

Confcommercio: «Consumi ai minimi storici. E forse nemmeno abbiamo toccato il fondo»

La crisi che sta falciando i redditi delle famiglie si riflette sui consumi, scesi ai minimi storici negli ultimi tre mesi del 2012. Ed è probabile che non abbiamo ancora toccato il fondo. E' un quadro tutt'altro che rassicurante quello che emerge dai dati forniti oggi dalla Confcommercio. L'indicatore relativo all'andamento dei consumi ha infatti registrato a dicembre 2012 una diminuzione del 2,7% in termini tendenziali, vale a dire su base annua. E' vero che nel dicembre scorso le vendite sono andate leggermente meglio a confronto con il mese precedente (+0,2%), tuttavia nella nostra economia permangono «elementi di spiccata criticità» che impediscono di guardare con ottimismo all'immediato futuro. Ad esempio, la fiducia delle famiglie ha fatto registrare un nuovo regresso, portandosi sul livello più basso dal 1996, mentre prosegue l'emorragia dei posti di lavoro, con oltre centomila posti persi tra novembre e dicembre (dal luglio 2012 la riduzione supera le 270mila unità). Per quanto riguarda i consumi, la decisa tendenza al ridimensionamento coinvolge ormai tutti i segmenti di spesa, anche se i dati più allarmanti riguardano le autovetture e i motocicli. Intanto l'Istat nel rapporto sul «Reddito disponibile delle famiglie nelle Regioni», aggiornato al 2011, conferma la particolare situazione critica del Sud del paese. Se il reddito disponibile per abitante si attesta a 20.800 euro sia nel Nord-ovest che nel Nord-est ed è pari a 19.300 euro nel Centro, scende a 13.400 nel Mezzogiorno, il 25,5% in meno della media nazionale. E nei prossimi mesi le cose non dovrebbero andare meglio. Secondo un'analisi di Rete Imprese Italia, nel 2013 i redditi e i consumi degli italiani sono destinati a diminuire ulteriormente. Se infatti nel 2012 il reddito disponibile pro capite si attestava sui 17mila 337 euro (un dato già ampiamente peggiore dei 19mila 515 euro del 2009), quest'anno quella cifra è destinata a scendere ulteriormente fino a raggiungere i 16mila 955 euro. Il livello, cioè, registrato nel 1986, vale a dire ben 27 anni fa. Anche per i consumi Rete Imprese Italia vede nero, con un ulteriore calo dell'1,4% nel 2013 che porterà così la spesa pro capite a 15mila 695 euro, ai livelli di 15 anni fa.

Rinaldini: «Voto Ingroia perché è contro le politiche di Berlusconi e Monti»

Roberto Farneti

Gianni Rinaldini, ex segretario generale della Fiom e portavoce della minoranza Cgil. Di recente hai annunciato il tuo voto per Rivoluzione Civile. Puoi spiegare le ragioni di questo sostegno alla lista di Ingroia?

Io parto dal dato di fatto delle forze politiche che si presentano alle elezioni. Mi rendo conto che per quanto riguarda Rivoluzione Civile ci sono stati dei limiti evidenti nella costruzione delle liste e anche nel come è iniziata la campagna elettorale. So che in giro ci sono molti dubbi, io credo però che a un certo punto uno debba fare i conti con la realtà. E la realtà è che l'unico modo per avere una rappresentanza parlamentare non appiattita sulle esperienze degli ultimi governi di Berlusconi e Monti è votare Ingroia. **Ci sono tuoi ex compagni della Fiom che hanno fatto scelte diverse dalla tua...** Lo trovo assolutamente normale, la Fiom è sempre stata così. Ci sono dirigenti e delegati che hanno sempre lavorato assieme pur avendo collocazioni politiche diverse e che spero continuino a farlo, anche in Parlamento. Del resto questo è sempre stato l'elemento di forza della Fiom, che non è mai stato un sindacato appiattito su una forza politica. **A proposito dei rapporti tra sindacato e politica, ha suscitato forti polemiche la decisione della Cgil di non invitare Ingroia alla conferenza sul programma.** La Cgil ha sbagliato. Non è mai successo nella storia della Cgil di organizzare una iniziativa del genere chiamando come interlocutore un solo soggetto politico. Ma scherziamo? Nemmeno quando c'era il Pci è successa una cosa del genere. Credo che sia stato un errore preoccupante, perché fa trasparire un'idea del rapporto con la politica ancora una volta impostato secondo la logica del governo amico-governo nemico. E ciò è evidente che non va bene. L'altra considerazione sulle elezioni che mi sento di fare, riguarda la situazione pericolosa che sta attraversando questo paese. **Cioè?** Io non sono tra quelli che pensano che siccome cresce il disagio, aumentano le prospettive della sinistra. Anzi, la storia insegna che spesso è accaduto il contrario. Ci sono dei segnali inquietanti di non tenuta sulla democrazia in questo paese, segnali che vanno da quello che continua a succedere alla Fiat, con la vicenda dei lavoratori di Pomigliano tenuti fuori dalla fabbrica, fino al fatto che andremo a votare con un sistema elettorale folle. E ciò per colpa anche del Pd, il quale non ha neanche posto come condizione per l'adesione al governo Monti la modifica della legge elettorale. Siccome non credo che Pd e Sel siano talmente avventuristi da pensare di poter governare questo paese con il 35-37%, è evidente che dovranno fare un'alleanza. Dire con chi e sulla base di quali contenuti mi sembra un atto dovuto da parte di chi si propone come forza di governo. **C'è un attore, Ivano Marescotti, che, come te, ha dichiarato che voterà per Ingroia. Però ha anche aggiunto che se in Lombardia al Senato i sondaggi indicassero un testa a testa, lui non se la sentirebbe di far perdere il centrosinistra per un pugno di voti. Perciò voterebbe Rivoluzione Civile alla Camera e centrosinistra al Senato. Tu come ti comporteresti, se per ipotesi votassi in Lombardia?** Io voterei Rivoluzione Civile anche al Senato, per le ragioni che ho spiegato prima. Il problema non è se uno schieramento riesce ad avere la maggioranza al Senato con due o tre senatori in più. Il problema è che con il 35-37% dei consensi non si può pensare di governare questo paese. Per questo penso che la questione del voto utile, posta in questo contesto elettorale, sia una presa in giro. Non stiamo parlando di partiti che rischiano di prendere il 49% piuttosto che il 51%. **Prima hai accennato a dei limiti nell'inizio della campagna elettorale di Ingroia. A cosa ti riferivi?** Io ritengo che questa prima fase della campagna elettorale sia stata troppo condizionata da un terreno proposto dagli altri. Credo - e per quello che posso lavorerò in questo senso - che invece bisogna rimettere al centro il problema del lavoro, dei diritti e della democrazia. Ingroia ha cominciato a farlo, deve continuare così. Perché sono le questioni che interessano alla nostra gente: i lavoratori, i precari, i disoccupati, chi vive situazioni di disagio sociale. Altrimenti questa gente, a partire dai giovani, vota Grillo.

Convoluti a giuste nozze - Dino Greco

“La paura fa l'alleanza”. Con questa battuta, che già dice tutto, Massimo Giannini, vicedirettore di Repubblica, racconta quella che stamane quasi tutti i giornali e i commentatori presentano come una novità, anzi, come una svolta che mette la parola fine alla guerra, sia pure a bassa intensità, che pareva essersi accesa, nelle ultime settimane, fra Monti e Bersani. La novità sarebbe l'offerta di Bersani a Monti, ora più esplicita dopo le scaramucce dei giorni scorsi, di un patto post-elettorale per il governo del Paese. Giannini, con zelo, si affanna a presentare il fatto per un inedito politico, dettato dalla fifa blu che i sondaggi hanno propagato nelle file dei Democrat, fino all'altro giorno convinti di vincere a mani basse ed ora perseguitati dall'incubo di una rimonta del “caimano”. Ma la paura, si sa, non è buona consigliera: rende incerti e pavidetti e scopre tutte le debolezze politiche prima nascoste dietro la vertigine da successo che aveva inebriato il Pd. Chi se ne giova? Prima di tutto Monti, che incassata la profferta di Bersani, finalmente priva di accortezze tattiche, batte sul tavolo il pugno di ferro e, da una posizione di forza, detta le sue condizioni. Il fatto è che il nuovo “rottamatore” ha capito di poter alzare il tiro, perché il gatto è nel sacco. E così rilancia: bene l'alleanza, ma - sia ben chiaro - per continuare, e con più decisione, lungo la strada intrapresa nell'anno che abbiamo alle spalle. Per fare cosa? Elementare: per realizzare le riforme “strutturali” indicate nell'Agenda Monti. Da oggi, platealmente, il programma della futura alleanza di Centro-Centrosinistra è uno solo, le differenze si riducono a dettagli irrilevanti. La sostanza è invece che il dominus della situazione è proprio l'uomo della Goldman Sachs. L'altro che riscuote dividendi e gode di questa commedia è proprio Berlusconi. Lui ora percepisce che la sua offensiva ha aperto un varco e può risultare persino vincente, ad onta del profluvio di balle con cui è condita. Berlusconi vede il suo avversario sbandare, rinculare e rendere vieppiù sbiadito il proprio profilo politico e programmatico. Il fiuto luciferino di cui è naturalmente dotato gli aveva suggerito di attaccare prima di tutto Mario Monti, l'uomo forte, colui che rappresenta i poteri dominanti, dentro e fuori dall'Italia. In Bersani, e nel Pd, Berlusconi ha visto sempre un gregario, sia pure con una dote di voti molto consistente. Lo slogan coniato da Repubblica per accompagnare al voto i promessi sposi, “alleanza contro i populismi”, ha la forza trainante di un triciclo. E non basteranno la minaccia dei mercati finanziari, dello spread che sale, né il sostegno “esterno” dell'Ue, della Merkel e di quant'altri, perché è in Italia che si vota. E' qui che bisogna guadagnarsela. Rovesciando la battuta di Giannini, da cui siamo partiti, si potrebbe dire - e qui sta il nocciolo della questione - che l'“alleanza fa paura”. Perché persegue un indirizzo politico nettamente curvato a destra. A ben vedere, non ha torto Bersani quando ieri ha replicato che, in fondo, “ non c'è nulla di nuovo”. Che l'“alleanza di legislatura con il Centro liberale” fosse per il Pd un imperativo, scolpito, papale papale, nella Lettera di intenti dei Democratici e dei Progressisti è cosa arcinota, anche se nascosta da Vendola sotto il tappeto. Il capo di Sel è ormai sull'orlo di una crisi di nervi. Lui, che ha sempre saputo di non poter ostacolare l'inciucio con Monti e di avere comunque giurato fedeltà a Bersani, sperava di poter “guardare” la campagna elettorale nell'ambiguità, con un fuoco di copertura fatto di slogan e di chiacchiere barricadiere. Oggi, anche quelle non hanno più corso legale. Il re è davvero nudo. Bisogna però che il popolo della sinistra più frastagliata che ci sia se ne renda conto e provi a giocare una partita utile, per sé e per il paese. Basta vivere da ostaggi in un gioco politico a somma zero; basta essere condannati a scegliere fra schieramenti fintamente antagonisti ma, alla prova dei fatti, intercambiabili; basta invocare un presunto realismo per giustificare la rinuncia a battersi per un cambiamento reale; basta subire la condanna di una scelta politica congelata nel dilemma Monti-Bersani-Berlusconi; basta essere succubi di un'ideologia che contrabbanda lo stato di cose esistente per un'immutabile legge di natura. Non sta scritto nelle stelle che la sola alternativa a nostra disposizione sia quella di scegliere di che morte morire. Si può ragionevolmente imboccare un'altra strada, si può (si deve) coltivare un diverso approccio - ecco il realismo che fa per noi! - alla nostra vita. Il mondo è cambiato molte volte, nel corso della storia; non c'è ragione per cui non possa cambiare di nuovo. Sono le classi dominanti che vorrebbero convincerci del contrario. La vera paura di cui liberarsi è, appunto, la paura di cambiare.

Marco Revelli: «Voterò Ingroia ma si è persa l'occasione per rinnovare»

Giacomo Russo Spena (da *MicroMega*)

«Alla fine voterò Rivoluzione Civile. Spero superi il quorum del 4 per cento, sarebbe grave una tale dispersione, e che elegga alla Camera 20 esponenti di cui 10 significativi di un impegno sociale. Persone che non appartengono al ceto dei professionisti della politica». Il sociologo Marco Revelli ha pochi dubbi su chi sosterrà il 24 e 25 febbraio ma, nello stesso momento, è consapevole che la lista di Ingroia «è un'occasione persa per parlare ad un pubblico più ampio del recinto della sinistra radicale, non è all'altezza della sfida e non rappresenta quella nuova politica di cui ci sarebbe bisogno». **Lei è stato tra i promotori dell'appello di “Cambiare si può”. Che progetto avevate in testa?** Siamo partiti da un semplice appello che chiedeva discontinuità in contenuti e metodo. Dopo un ventennio di berlusconismo e un centrosinistra incapace di fare opposizione, partivamo dalla sensazione del fallimento della politica italiana. In tal senso la vicenda Monti, nel novembre 2011, è stata emblematica: la politica si è messa da parte per far largo ai tecnici. Il Parlamento si è spogliato delle sue funzioni, Napolitano ha assunto il ruolo di sovrano, il potere politico si è suicidato, in soldoni abbiamo assistito ad un'eutanasia istituzionale. Volevamo ripartire da qui, provare a ricostruire un rapporto tra la società e le istituzioni, tra rappresentanti e rappresentati, in una fase di decadenza del sistema partitico. Qualcosa di nuovo, nato dal basso, dalla cosiddetta società civile, per parlare a tutti, non solo alla sinistra-sinistra. Esiste una parte amplissima di elettorato disorientato, spaventato e disgustato a cui pensavamo poter dare un'alternativa non solo di programmi ma di metodo: nuovi criteri di selezione dei candidati e ferrea separazione tra politica e denaro. Le stesse primarie del centrosinistra sono state più un'operazione di marketing che una reale riconquista della fiducia dei cittadini. Noi - col nostro appello - siamo riusciti a mobilitare, per parafrasare Hannah Arendt ho visto “felicità pubblica”. Il piacere di molti di partecipare ad un'impresa comune. **Ma un certo punto, come “Cambiare si può”, vi siete relazionati con Antonio Ingroia ed è naufragato tutto nel momento della composizione delle liste. Hanno vinto le logiche di partito? Ingroia l'ha delusa?** Ho massima stima per la sua persona: come magistrato non si discute. E anche la personalizzazione della lista è più subita che voluta da Ingroia

stesso. Come altri avrei preferito un gruppo, una gestione collegiale in base alle rispettive competenze: penso ad esempio a personalità come Gallino, il quale non ha mai nascosto la necessità di occuparsi in primis delle istanze sociali. O alle grandi personalità esperte di beni comuni e all'attenzione dei territori. Noi ad un certo punto abbiamo fallito per nostra inadeguatezza e ingenuità: abbiamo sottovalutato il peso degli apparati e i richiami identitari di partiti, seppur piccoli. Oltre al non presentare i propri simboli avremmo gradito un passo indietro dei loro leader, non è stato possibile. Non sono contro i professionisti della politica né per lo scontro tra partiti e società civile, credo debbano camminare insieme ma ritengo – in questa fase – un errore non aver dato peso alle personalità impegnate nel sociale, la politica tradizionale doveva fare un passo indietro. **Quindi malgrado non sia la “sua” lista, comunque voterà Rivoluzione Civile. Alcuni dentro “Cambiare si può” non la pensano così, come Gallino che ha espresso proprio su MicroMega preferenza per Sel. Non avete fatto una discussione interna e preso una posizione comune?** Chiuso il percorso di “Cambiare si può” ognuno ha preso la sua scelta. Mi sforzo di praticare stili diversi della politica consueta, evitando schemi autoreferenziali e risse a sinistra, non mi scandalizza Gallino che vota Sel, per l'attenzione al programma economico e tra l'altro a Torino ha come candidato Giorgio Airaudò della Fiom. Personalmente, ritengo quella di Vendola una scelta suicida: Sel doveva stare nell'area di ricostruzione di un'alternativa, è diventata invece un'appendice del Pd siglando e sottoscrivendo la Carta d'Intenti. Temo nel Parlamento si troverà in grandissima difficoltà, soprattutto nel nuovo Senato chiamato a prendere decisioni terribili e con l'asse Monti-Pd che sarà il baricentro di tutto. **Voterà Rivoluzione Civile anche al Senato? Non crede sia giusto un “voto utile” per arginare un Berlusconi in rimonta?** Non sottovaluto il pericolo ed ho il terrore di B. e del suo meccanismo distruttivo. Un avventuriero spregiudicato che con il solo annuncio sull'Imu – “sparata” che gli serve per guadagnare un punto percentuale nei consensi – costa una quarantina di punti di spread, ovvero 4-5 milioni di euro di interessi sul debito pubblico che dovremmo pagare noi cittadini. Quindi, siamo chiaramente davanti alla follia di un uomo. Con la gente che lo appoggia ancora malgrado i disastri e i fallimenti commessi in passato. Pur avendo paura del Cavaliere trovo sbagliato il concetto del voto utile: un concetto offensivo e antidemocratico. Al contrario, bisognerebbe tessere l'elogio del voto inutile: atto di piena libertà. E comunque in soldoni lo scenario sarà alla Camera maggioranza del centrosinistra e al Senato una convergenza tra Pd e Monti. **Ultima domanda. Fine 2011, Lei – preoccupato dal default – ritiene Monti un male necessario per risollevarne le sorti del Paese. Parla di “baciare il rospo”. Si è pentito?** Assolutamente no. Non si poteva andare al voto e Monti rappresentava l'unica soluzione possibile per riorganizzare le forze in campo: avevamo tanto tempo per dare alle sinistre la possibilità di costruire un'alternativa. Invece si è deciso o la sottomissione ai tecnici o le guerre fratricide. Il Monti politico, di ora, che avanza con l'idea di una democrazia cristiana post-tecnocratica mi piace ancora meno del semplice tecnico.

Obama attacca Standard & Poor's. E poi? - Nicola Melloni

La mossa è stata sicuramente ad effetto. Il governo degli Stati Uniti cita in giudizio nientemeno che la regina delle società di rating Standard & Poor's. L'accusa è gravissima, aver causato la crisi finanziaria sovrastimando volutamente il giudizio su quelle obbligazioni tossiche che fecero saltare per aria il sistema finanziario nel 2007-08. E per questo viene chiesto un risarcimento di ben 5 miliardi di dollari. Mica male. Obama inizia il secondo mandato con grinta e decide di mettere Wall Street sotto accusa. Ma è veramente così? La mossa ha un sapore vagamente propagandistico ed anche un po' vendicativo, in quanto S&P's era l'agenzia di rating che aveva declassato il debito americano. Le altre due grandi agenzie, che sono altrettanto invischiate nella crisi dei subprime, Moody's e Fitch, al momento non sono state toccate. Questo, sia chiaro, non vuol dire che la decisione di Obama di muovere guerra a S&P's sia sbagliata, anche se non sarà facile provare che ci fu dolo nelle azioni delle agenzie di rating. Ma questa causa legale, per essere veramente significativa, deve essere solo un primo passo in una strategia ben più ampia. Sarebbe infatti abbastanza inutile ed addirittura dannoso fare di S&P's un capro espiatorio. Vorrebbe dire non aver compreso bene la dinamica della crisi, né aver capito a pieno gli errori, che non sono certo stati solo di S&P's. Anzi. Le agenzie di rating hanno sempre avuto un gigantesco problema di conflitto di interessi, vengono pagate dalle compagnie su cui emettono le loro valutazioni, e questa, fondamentalmente, è la base per le accuse mosse dalla Casa Bianca a S&P's. Ma la regolazione di questi conflitti di interesse deve essere fatta dalla politica e dagli organi di sorveglianza. Perché non è stato fatto? Questo conflitto di interessi genera, per la sua stessa natura, un sistema di incentivi che rischia di drogare il mercato. Non c'era bisogno della crisi per saperlo e dunque le autorità americane dovrebbero risponderne almeno quanto le agenzie di rating, che sono state lasciate libere di fare il bello e il cattivo tempo sui mercati finanziari. Si potrebbe dire: vero, ma meglio tardi che mai. Obama si è reso conto del problema e, con l'azione contro S&P's manda un segnale chiaro e limpido a quel sistema: non saranno più tollerate operazioni e valutazioni meno che trasparenti. Ma non è certo questo il modo di portare avanti una azione politica. La causa avrebbe avuto molto più senso se fosse stata accompagnata da una riforma istituzionale che impedisse, a monte, il ripetersi di queste azioni. Ma nulla di lontanamente significativo in questo senso è stato fatto. Le agenzie di rating, nel 2013, hanno ancora lo stesso potere che avevano nel 2007 e non si può certo regolare un tema così complesso a forza di cause. Se si volesse davvero prendere il toro per le corna bisognerebbe discutere della stessa esistenza delle agenzie di rating, istituzioni private che hanno però un ruolo pubblico, cioè quello di supervisione dei mercati finanziari. Non dimentichiamo che per molti investitori istituzionali il giudizio delle agenzie di rating non è semplicemente una guida per orientarsi all'interno del complicato mondo dei prodotti finanziari: questi investitori sono obbligati a seguire le indicazioni che provengono da S&P's e dalle altre agenzie. Lasciare in mano ai privati una funzione così essenziale è di per sé assurdo, a meno che ancora non si creda alla bella favoletta dell'autoregolamentazione dei mercati. Anche facendo questo saremmo solo all'inizio. La regolamentazione dei derivati e dei mercati Otc non è stata fatta e viene tuttora osteggiata da larga parte dell'establishment, compreso quello democratico. La nomina del nuovo Segretario al Tesoro, Lew, non è un segnale incoraggiante in questo senso. E le grandi banche di Wall Street, intanto, si sono rafforzate, diventando ancora più grandi (e quindi too big to fail) di quanto fossero un lustro fa. Insomma, Obama ha schierato i cannoni contro S&P's (e

che qualcuno cominci a pagare per i propri sbagli è positivo), ma non sembra esserci nessuna guerra contro Wall Street. Almeno per ora.

Manifesto – 6.2.2013

Syriza farà come la Germania federale - Alexis Tsipras

Febbraio 1953. La Repubblica federale tedesca (Rft) è schiacciata dal peso del debito pubblico e minaccia di trascinare nel gorgo anche gli altri paesi europei. Preoccupati per la propria salvezza, i suoi creditori - tra cui la Grecia - prendono atto di un fenomeno che può essere una sorpresa solo per i liberisti: la politica di «svalutazione interna», cioè la riduzione dei salari, non assicura affatto il rimborso degli importi dovuti, anzi. Riuniti a Londra in un vertice straordinario, 21 paesi decidono di rimodulare le pretese. Tagliano così del 60% il valore nominale del debito cumulato dalla Rft, garantendole una moratoria di cinque anni (1953-1958) e un termine trentennale per il rimborso delle somme dovute. Stabiliscono anche una «clausola di sviluppo» che autorizza il paese a non destinare al debito più di un ventesimo del suo reddito da esportazione. L'Europa segue insomma il corso opposto a quello inaugurato con il trattato di Versailles (1919), gettando le basi per lo sviluppo della Germania Ovest nel dopoguerra. È esattamente ciò che propone di fare oggi la Coalizione della sinistra radicale greca (Syriza): risalire a monte dei piccoli trattati di Versailles che la cancelliera tedesca Angela Merkel e il suo ministro delle finanze Wolfgang Schäuble hanno imposto ai paesi europei indebitati, e prendere spunto da uno dei più grandi episodi di chiarezza a cui l'Europa abbia assistito dalla fine del secondo conflitto mondiale. I programmi di «salvataggio» dei paesi dell'Europa del Sud sono stati un fallimento, aprendo voragini senza fondo che i contribuenti sono chiamati a cercare di riempire. Il raggiungimento di una soluzione globale, collettiva e definitiva del problema del debito non è mai stato così urgente. E sarebbe difficile comprendere come un obiettivo di tale portata possa essere messo da parte solo per assicurare la rielezione della cancelliera tedesca. Per questo, nelle condizioni attuali, l'idea avanzata da Syriza di una conferenza europea sul debito, sul modello di quella di Londra del 1953, rappresenta, secondo noi, l'unica soluzione realistica e positiva per tutti: una risposta globale alla crisi del credito e alla presa d'atto del fallimento delle politiche portate avanti in Europa. Ecco dunque quello che noi chiediamo per la Grecia: - una riduzione significativa del valore nominale del debito pubblico cumulato; - una moratoria sul pagamento degli interessi, in modo da poter dirottare gli importi risparmiati sulla ripresa dell'economia; - la fissazione di una «clausola di sviluppo», così da impedire che il rimborso del debito uccida sul nascere la ripresa economica; - la ricapitalizzazione delle banche, senza però che le risorse in questione vengano contabilizzate nel debito pubblico del paese. A queste misure dovrebbero poi accompagnarsi delle riforme miranti a una più giusta ripartizione delle ricchezze. Mettere fine alla crisi comporta infatti una rottura con il passato che l'ha resa possibile: significa aprire alla giustizia sociale, all'uguaglianza dei diritti, alla trasparenza politica e fiscale, in breve alla democrazia. Un progetto che potrà essere posto in essere solo da un partito indipendente dall'oligarchia finanziaria, ossia dal quel pugno di imprenditori che hanno preso in ostaggio lo stato, di armatori solidali tra loro e - fino al 2013 - esentati dal pagamento delle imposte, di padroni della stampa e di banchieri con le mani in pasta ovunque (e in fallimento) che portano la responsabilità della crisi e si sforzano di mantenere lo status quo. Il rapporto annuale 2012 dell'organizzazione non governativa (ong) Transparency International designa la Grecia come il paese più corrotto d'Europa. Tale proposta costituisce quindi ai nostri occhi l'unica soluzione al problema, a meno che non ci si accontenti della crescita esponenziale del debito pubblico in Europa, dove esso supera già, in media, il 90% del prodotto interno lordo (Pil). E proprio questo ci rende ottimisti: nessuno potrà rigettare il nostro progetto, perché la crisi sta già consumando il nocciolo duro della zona euro. Rinviare serve soltanto ad accrescere il costo economico e sociale della situazione attuale, non solo per la Grecia, ma anche per la Germania e per il resto dei paesi che hanno adottato la moneta unica. Per dodici anni, la zona euro - ispirata ai dogmi liberisti - ha funzionato come una semplice unione monetaria, senza un equivalente politico e sociale. I deficit commerciali dei paesi del Sud costituivano l'immagine rovesciata delle eccedenze fatte registrare al Nord. D'altra parte, la moneta unica è servita alla Germania per «raffreddare» la sua economia dopo l'esosa riunificazione del 1990. Questo equilibrio è stato sconvolto però dalla crisi del debito. Berlino ha reagito con l'esportazione della propria ricetta d'austerità, aggravando così la polarizzazione sociale negli stati del Sud e le tensioni economiche all'interno della zona euro. Al punto che si manifesta ormai un asse creditori del Nord/debitori del Sud, cioè una nuova divisione del lavoro orchestrata dai paesi più ricchi. Il Sud dovrà specializzarsi nelle produzioni e nei servizi a elevata domanda di manodopera a salario minimo; il Nord nella corsa alla qualità e all'innovazione a salari, almeno per alcuni, più alti. La proposta di Hans-Peter Keitel, presidente della Federazione tedesca dell'industria (Bdi), in un'intervista concessa al sito internet dello Spiegel, intesa alla trasformazione della Grecia in una «zona economica speciale» rivela il vero obiettivo del memorandum. Le misure previste in questo testo, la cui portata si estende almeno fino al 2020, si sono risolte in un sonoro smacco, come riconosce ormai perfino il Fondo monetario internazionale (Fmi). Tuttavia, secondo i suoi ideatori, l'accordo ha il pregio di imporre una tutela economica alla Grecia, che riduce al rango di colonia finanziaria della zona euro. Il suo annullamento rappresenta dunque la condizione preliminare a qualunque via d'uscita dalla crisi: è la medicina stessa ad essere mortale e non la dose, come invece suggeriscono alcuni. Oltretutto, bisognerà interrogarsi anche sulle altre cause della crisi finanziaria in Grecia. Quelle che conducono allo sperpero di denaro pubblico non sono cambiate: ad esempio, il costo di realizzazione delle strade per chilometro quadrato è il più alto d'Europa; e le autostrade vengono privatizzate come «anticipo» per i nuovi assi stradali... la cui costruzione è stata interrotta. Allo stesso modo, l'ampiezza delle disuguaglianze non può essere ridotta a un effetto secondario della crisi finanziaria. Il sistema fiscale greco riflette la relazione clientelare che unisce le élite del paese. È come un colabrodo di esenzioni e favoritismi ritagliati su misura per il cartello oligarchico. Il patto informale che, da dopo la dittatura, lega il padronato e l'idra a due teste del bipartitismo - Nuova Democrazia e il Movimento socialista panellenico (Pasok) - serve a suggellarne la continuità. E questa è una delle ragioni per cui lo stato rinuncia a procurarsi le risorse di cui ha bisogno attraverso

l'imposizione fiscale, preferendo piuttosto la continua riduzione dei salari e delle pensioni. Ma l'establishment - scampato di misura alle elezioni del 17 giugno, grazie alla paura che aveva seminato riguardo a una possibile uscita dalla zona euro - vive anche con l'aiuto di un secondo polmone artificiale: la corruzione. Il difficile obiettivo dell'azzeramento della collusione tra ambienti politici ed economici - una questione che oltrepassa i confini della Grecia - costituirà una delle priorità di un governo popolare guidato da Syriza. Quello che chiediamo è dunque una moratoria sul pagamento degli interessi del debito per cambiare la Grecia. In mancanza di ciò, qualunque nuovo tentativo di risanamento finanziario non potrà essere per noi che una fatica di Sisifo, destinata al fallimento. Con la differenza stavolta che il dramma non riguarderebbe più soltanto l'antica città di Corinto ma l'intera Europa.

(traduzione di Francesco Bravi)

**Copyright di Le monde diplomatique/il manifesto. Anticipazione dal numero in uscita il 14 febbraio 2013 con il quotidiano*

L'asse Pdl e Lega va in affanno. Spuntano i grillini - Nicola Massaro

VENEZIA - Il Veneto fatica a rispecchiarsi nella campagna elettorale. Non entusiasma Bersani (ora si attende Renzi...). Ma il monopolio Pdl&Lega delle Regionali 2010 è di fatto, un pallido ricordo. Le solite lobby tifano Monti, e si rivela in affanno l'Udc di Toni De Poli. Così riprende fiato Beppe Grillo che con Roberto Castiglion vanta il primo sindaco d'Italia a 5 stelle nel municipio vicentino di Sarego. A impressionare nel nord est è l'implosione del Carroccio. Luca Zaia, governatore scelto da Bossi, è costretto a masticare amaro e a tenere un basso profilo. I maroniti dettano legge con il celestiale Flavio Tosi che si smarca pubblicamente da Berlusconi dopo aver epurato le liste dei candidati. E la «vecchia guardia»? Reagisce in modo clamoroso: Santino Bozza, consigliere regionale, rivendica l'esposto alla Guardia di finanza che ha innescato i controlli sulle spese «istituzionali» dei gruppi. Nei rari gazebo «padani» c'è chi bestemmia il federalismo affidato al professor Luca Antonini, rimpiange il lighismo autonomo dalla Lombardia e sogna ancora la secessione serenissima. Non va meglio per gli amministratori: l'assessore regionale all'ambiente Maurizio Conte è sulla graticola; l'astro nascente Federico Caner (capogruppo in Regione e braccio destro di Maroni) non riesce a imporsi nemmeno a Treviso; Francesca Zaccariotto, presidente della provincia di Venezia, annaspa; a Vicenza per la sfida delle Comunali al «civismo sussidiario» di Variati rispunta la candidatura di Manuela Dal Lago. Sintetizza Giuseppe Covre, ex deputato e sindaco di Oderzo, in polemica con Tosi: «Non si può mettere in lista per Camera e Senato una persona solo perché è fedele. La fedeltà la si pretende dai cani. Il rinnovamento vero, consiste nelle capacità in base alla meritocrazia e al territorio». Non va meglio fra i berluscones che si ritrovano ad eleggere a scatola chiusa Galan, Brunetta, Sacconi, Longo, Ghedini. Nel Pdl veneto si fa a gara per cercare nuovi lidi: Domenico Menorello, vice presidente di Veneto Strade, ha seguito Mario Mauro nella «scelta civica»; i manipoli della destra si sono stretti intorno a Giorgia Meloni; i liberisti hanno traslocato da Giannino; altri dirigenti sono approdati al Mir. «Alla fine, terremo botta. E in qualche modo salviamo il premio di maggioranza al Senato. Ma si perde la Regione...» confessa un forzista della prima ora. Non resta che votarsi a Berlusconi che dovrebbe, trovar posto in agenda per un minitour in Veneto. Del resto ha già pagato di tasca sua 90 mila euro di Imu alla fondazione Città della speranza e può sguazzare nel caso Mps. Ma si può cominciare ad archiviare il «mitologico» Veneto fai-da-te, con il cuore di cemento e l'anima nera. Lo confermano le più recenti «mappature» dell'Osservatorio sul Nord Est che fa capo a Demos di Ilvo Diamanti: «Dopo vent'anni di dominio di Pdl e Lega qualcosa sembra essersi rotto. Nella seconda Repubblica, il Veneto è stato una riserva di voti del centrodestra: alle Politiche 2008. Quell'anno erano più di 20 i punti percentuali che separavano la coalizione guidata da Berlusconi a quella di Veltroni (Pd e Idv). Alle Regionali 2010, il divario aumentava a oltre 34 punti. Ora i sondaggi sugli orientamenti di voto sembrano portare grandi novità». A cominciare da Beppe Grillo? Oggi pomeriggio «sbarca» in piazza delle Erbe a Padova e alle 21 a Venezia, in alternativa al carnevale...

Muos, la giunta spegne il super radar - Chiara Giarrusso

PALERMO - I 50mila abitanti di Niscemi possono cominciare a sperare. Il governo siciliano guidato da Rosario Crocetta ha deciso di revocare le autorizzazioni per il Muos, l'impianto satellitare della Marina militare degli Stati Uniti in costruzione a 5 km dal centro abitato del Nisseno. Lo stop ai lavori è arrivato ieri sera, con un provvedimento della giunta regionale che ha dato mandato all'assessore al Territorio, Mariella Lo Bello, di «avviare la revoca delle autorizzazioni» concesse nel giugno 2011 per la realizzazione dei radar. L'11 gennaio scorso, la Regione aveva deciso di sospendere le autorizzazioni per la «mancanza di indagini circa le interferenze alla navigazione aerea e l'assenza di studi sui danni alla salute». Il mancato blocco del cantiere ha portato la protesta fin dentro al parlamento siciliano. A sostenerla sono stati i 15 deputati del M5S che hanno paralizzato l'iter per l'approvazione del Dpef, facendo mancare il numero legale per ben tre volte. Ieri a fugare ogni dubbio sul possibile impatto per la salute generato dalle onde elettromagnetiche del Muos ci hanno pensato le commissioni Sanità e Ambiente dell'Ars, che hanno convocato docenti universitari e esperti a palazzo dei Normanni per analizzare gli effetti delle emissioni radar del sistema satellitare. Unici grandi assenti i rappresentanti dell'ambasciata americana. «E' ormai dichiarato che nei luoghi dove sono installati sistemi radar è aumentata l'incidenza di tumori, leucemie e malformazioni varie; crescono anche i casi di autismo. Per cui vi dico di stare molto attenti» ha spiegato il professore Angelo Levis, docente dell'ateneo di Padova e tra i massimi studiosi degli effetti delle onde elettromagnetiche sulla salute, collegato in video conferenza. Passando in rassegna alcune sentenze dei tribunali e della Cassazione sugli effetti dannosi per la salute delle onde elettromagnetiche, il professore ha messo in guardia anche rispetto ai limiti di legge per le emissioni. «In alcune sentenze - ha aggiunto - i giudici scrivono chiaramente che i limiti imposti dalla legge possono anche non essere presi in considerazione se i periti dimostrano che anche emissioni più basse possono danneggiare la salute delle persone». Nei giorni scorsi l'Ars con una mozione presentata dal parlamentare del Pd Fabrizio Ferrandelli ha impegnato il governo regionale a vincolare i lavori per il Muos al parere dell'Istituto superiore di sanità. Ma per Levis «i nemici più agguerriti che abbiamo

avuto, anche se li abbiamo sconfitti, sono proprio gli esperti dell'Istituto». Mentre nel palazzo luminari discutevano, fuori un centinaio di persone manifestava scandendo slogan contro il Muos. In prima fila c'erano le mamme del «Comitato No Muos». Anche l'Arpa è finita nel mirino delle commissioni, perché il presidente dell'organismo legislativo, Pippo Digiacomo (Pd), ha chiesto di avere il parere d'impatto ambientale del Muos, vista l'assenza di una documentazione completa. E rivolgendosi al direttore dell'Arpa, Francesco Licata di Baucina, che ricopre l'incarico da qualche mese, Digiacomo gli ha chiesto «perché l'Agenzia non ha presentato una denuncia dopo avere appreso che i lavori erano cominciati in assenza di documentazione. Sto accusando comparti della Regione di avere avuto comportamenti omissivi, al pari degli Usa: lo dico chiaramente». Gli ha fatto eco il presidente della commissione Ambiente, Giampiero Trizzino (M5S): «Come è possibile - ha detto - che la scarsa documentazione in possesso dell'Arpa, come ammesso dalla stessa Agenzia, sia bastata a dare un parere sull'impatto del radar sulla flora e sulla fauna e contemporaneamente, con gli stessi dati, anche sulla salute delle persone?». Anche la docente d'ingegneria dell'Università di Palermo, Patrizia Livreri, che insieme al professor Luigi Zanforlin nel 2011 ha dato parere positivo dal punto di vista ambientale e della salute, ha difeso il lavoro davanti alle commissioni che le hanno contestato di non aver fornito informazioni scientifiche dettagliate a supporto della relazione di appena una pagina acquisita dai commissari e i cui contenuti sono contestati dal Politecnico di Torino, che avanza dubbi sulla pericolosità del Muos. A ingaggiare i due ingegneri dell'ateneo palermitano, come ha detto la stessa Livreri, è stata la società Urs di Milano, controllata dalla Urs corporation che ha il quartier generale a San Francisco Livreri - esperta di onde elettromagnetiche e in passato consulente anche di Finmeccanica - ha detto anche di essere «sotto giuramento tecnico e di non poter rivelare informazioni e che se le commissioni vogliono i dati devono fare una richiesta ufficiale».

Il ministro Di Paola: «No all'esercito europeo, bisogna espandere la Nato»

«Non è il momento di un esercito europeo, ma la parola chiave dell'alleanza è: la Nato con Europa». Il ministro della Difesa uscente Giampaolo Di Paola seppellisce alla 58esima assemblea generale della «Atlantic Treaty Association» in corso a Roma chi vagheggia la fine degli eserciti nazionali. «Dobbiamo guardare, come europei, alle aree di nostro interesse. Il futuro è fatto di alleanze politiche, bisogna ricostruire le alleanze politiche europee», dice l'ammiraglio. Serve «una Nato con l'Europa», non in antitesi con essa, che lasci spazio a un «riequilibrio politico» di cui gli europei devono essere protagonisti di primo piano. Per Di Paola (e per l'alleanza militare nata contro l'Urss e sopravvissuta al crollo del Muro) «è giunto il momento di guardare avanti, vedere come rilanciare le nostre capacità. La nostra sicurezza è la sicurezza di tutta la comunità internazionale, non proteggendosi più dall'interno ma andando oltre le nostre frontiere. Dobbiamo essere in grado di collegarci a Paesi emergenti come il Brasile, la Cina, l'Africa».

Rimborsate i profitti in bolletta – Alberto Lucarelli

Il parere del Consiglio di Stato n. 213 del 25 gennaio del 2013 conferma le ragioni dei 27 milioni di italiani che il 12 ed il 13 giugno del 2011 si pronunciarono per l'eliminazione «dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito» quale elemento di determinazione della tariffa del servizio idrico integrato. Tale, infatti, è il risultato chiaro e netto dell'abrogazione: la tariffa di un bene comune per eccellenza quale l'acqua non può, nell'ordinamento italiano, garantire alcuna remuneratività ai suoi gestori. E ciò, come si ricava dalla sentenza di ammissibilità della Corte costituzionale di quel quesito, non è in contrasto con la Costituzione, come pure si era cercato di sostenere presentando la remuneratività del capitale come necessario elemento dell'attività di impresa. Né contrasta con il diritto comunitario, che anziché di servizi di rilevanza economica parla di servizi di interesse economico generale il cui carattere economico è garantito dal riferimento alla mera copertura dei costi, che possono essere sottratti all'applicazione della regola della concorrenza quando ne sia pregiudicata la missione, ossia il fine pubblico. La Corte costituzionale, con la sentenza 26 del 2011, oltre a ritenere che il quesito referendario fosse chiaro e univoco il fine intrinseco perseguito, affermava come lo stesso perseguisse chiaramente la finalità di rendere estraneo alle logiche del profitto il governo e la gestione dell'acqua e che una volta abolito il meccanismo della remunerazione del capitale investito gli oneri finanziari, fiscali e il rischio di impresa sarebbero stati coperti con altri meccanismi. Nel ragionamento della Corte, nella nuova tariffa avrebbero dovuto trovare riconoscimento soltanto i costi di investimento ed esercizio, non potendo trovare spazio alcuna logica remunerativa del capitale investito. In questo senso si accoglieva in pieno l'intento del comitato promotore. Il Consiglio di Stato, anche richiamando la giurisprudenza costituzionale, fa dunque chiarezza e dà giustizia all'esito referendario: gli effetti del referendum devono essere estesi al D.M. 1° agosto 1996, nella parte in cui lo stesso richiamava ed applicava il criterio della «adeguatezza della remunerazione del capitale investito». Al referendum abrogativo è riconosciuta una sorta di valenza espansiva rispetto alle disposizioni legislative non coinvolte in maniera espressa dal quesito referendario, ma comunque incompatibili con la volontà manifestata dagli elettori. A questo punto i comuni dovrebbero agire in solido per la restituzione delle somme indebitamente percepite dai gestori, ricorrendo, in caso contrario, all'istituto della risoluzione del contratto e/o dell'affidamento del servizio con i gestori stessi. Ciò faciliterebbe quelli che hanno più volte espresso la volontà di ripubblicizzare il servizio, impediti tuttavia dalla vigenza dei contratti di gestione e affidamento in corso, la cui rescissione unilaterale avrebbe determinato costi non facilmente sopportabili. Ma ora spostiamoci al mese di dicembre, quando l'Autorità dell'energia e del gas ha approvato la delibera n. 585 che, nel fissare il nuovo metodo di determinazione della tariffa, faceva ricomprendere sotto la voce «oneri finanziari» i costi finanziari degli investimenti e della gestione (compresi gli oneri fiscali ed i rischi di impresa connessi agli investimenti e alla gestione). Insomma la recente delibera viola la giurisprudenza della Consulta e l'esito referendario qualificando il rischio di gestione quale costo ammissibile nella voce oneri finanziari, riproducendo di fatto l'abrogata «adeguata remunerazione del capitale investito». A ciò si aggiunge la nota fatta circolare qualche giorno fa dall'Autorità dell'energia e del gas con la quale si intende risarcire i cittadini sulla base del nuovo metodo tariffario, nel quale sarebbero già considerati gli effetti del referendum abrogativo. Questi azzecagarbugli, che rispondono ai gestori e alle banche, devono sapere che i cittadini vanno rimborsati, ancor più dopo il parere del Consiglio di Stato, di tutto

quel 7% della remunerazione del capitale investito. E il nuovo parlamento approvi subito una legge di attuazione dei quesiti referendari, impedendo altre furbesche soluzioni o peggio ancora lasciando ad improbabili authority il potere di decidere sui diritti fondamentali dei cittadini.

Il minuetto Pd-Monti mette Sel nell'angolo - Daniela Preziosi

Nel pomeriggio, da Berlino, Bersani si stupisce dei titoli delle agenzie e dei siti che registrano l'ennesima mossa dell'inesorabile avvicinamento fra centristi e centrosinistra. «Con Monti ci sono schermaglie elettorali, ma sono prontissimo a una collaborazione con tutte le forze che sono contrarie al leghismo, al berlusconismo, al populismo. Con tutti, e certamente anche con il professor Monti», aveva detto alla platea del German council on foreign relations. «Io sarò disponibile ad alleanze con tutti e solo coloro che saranno seriamente impegnati sul piano delle riforme strutturali», gli aveva replicato Monti da Pordenone. A prendere le parole alla lettera, nello scambio di affettuosità non c'è niente di nuovo, se non che si svolge nel giorno in cui Bersani va a incontrare il ministro dell'economia di Merkel, Wolfgang Schauble; e l'abbraccio con Monti viene esibito ad uso di un'opinione pubblica tedesca che apprezza parecchio Monti, il premier «più tedesco». Ma non ci vuole un guru americano per far capire a Bersani che l'interminabile minuetto fra i due candidati ha l'effetto di far rassegnare gli elettori del Pd sul fatto che il centrosinistra da solo non è autosufficiente. Ma soprattutto mette a dura prova l'elettorato di Vendola: stretto fra un leader democratico che ogni giorno invita Monti a nozze; e dall'altra parte Antonio Ingroia che lo accusa di avere già in tasca il patto con il diavolo-Monti. Bersani dunque corregge: nessuna novità, «se anche avremo il 51 per cento lo useremo come fosse il 49», siamo disponibili «a discutere con forze moderate, centrali, con Monti. Per fare cosa? Le riforme, il governo? Si vedrà. Certo, ho visto delle cose sul mercato del lavoro e sulle unioni civili che non mi piacciono. Non faccio le alleanze a tutti i prezzi». Alleanze, ma non a qualsiasi costo? Ma la toppa è peggiore del buco. È la prima volta che Bersani parla esplicitamente di un governo con Monti, e non di un allargamento della maggioranza sulla propria agenda. Vendola deve prenderne atto. Infatti da Mestre scandisce: «Il professor Mario Monti è incompatibile con Nichi Vendola nel governo del paese». Bersani si regoli: «Il centrosinistra che è fatto da Pd e Sel è stato fondato da tre milioni di elettori e quindi non ha bisogno di nessuna presenza del professore Monti». Nel gruppo dirigente di Sel ormai il nervosismo si sente. «Se Bersani vuole l'alleanza con Monti, vada con Monti. Noi non voteremo mai quell'alleanza, a costo di rompere con il Pd», dice Nicola Fratoianni, braccio destro di Vendola. La «rottura» è solo un'ipotesi dell'irrealità, per Sel, ma il fatto di essere nominata già è un cambio di fase. «Oggi Bersani non ha detto niente di nuovo. Ma l'impostazione del discorso è sbagliata. Proviamo a vincere da soli. Poi sulle riforme ragioneremo. Ma capiamoci, che riforme? Quelle istituzionali debbono essere fate con maggioranze ampie, certo. Ma la riforma del lavoro no. Sul lavoro le politiche di Monti sono state sbagliate finora: nel suo programma futuro le ha persino peggiorate». Antonio Ingroia, ovviamente, coglie l'assist di Bersani per tirare nella porta di Sel: «Bersani ha fatto la sua scelta, stare dalla parte dei poteri forti tutelati da Monti anziché dei cittadini. Gli elettori ne prendano atto», «Lo sosteniamo da quando Bersani ancora negava l'ipotesi di un accordo pre elettorale. Bersani collaborerà col professore, emblema di una destra alternativa a Berlusconi, portatore degli interessi dei big e non dei cittadini. Vendola che ne pensa?». Bersani e Monti «sono ormai una coppia di fatto della politica italiana», rincara il verde Bonelli. Enrico Letta, il numero due del Pd che i di accordo con Monti parla da sempre, stavolta cerca di buttare acqua sul fuoco: di un'alleanza con il centro «discuteremo dopo il voto. Dopo le elezioni allargheremo a chi condivide uno spirito europeista», dice. Vorrebbe un gesto di prudenza, persino di cortesia e comprensione nei confronti di Vendola che nel frattempo si sbraccia per chiedere al suo elettorato che l'unica maniera per evitare gli accordi al centro è dare all'alleanza i voti per essere autosufficiente. In caso contrario, Sel è «incompatibile» con Monti. Bersani invece ha giurato che vuole allargare la maggioranza al centro, ma anche comunque non «mollerà Vendola». Ma anche queste due cose, almeno ad oggi, sono «incompatibili».

«Temo che la guerra ora diventerà etnica» - Raffaella Chiodo Kaprinski

Aminata Traoré, ex ministra della Cultura del Mali, è oggi esponente della società civile maliana, attiva nella rete dei Forum Sociali Mondiali e promotrice di molti progetti con al centro due questioni focali: le donne e i migranti respinti. Ma la crisi e il conflitto che riguardano il Mali in questi giorni impone di cominciare dalla domanda che in molti nella società civile italiana si pongono. **Come viene vissuto dal popolo maliano l'intervento militare francese?** Il popolo maliano lo ha accolto bene perché ha paura, ha paura degli islamisti e tutti sanno quello che è successo dal gennaio 2012 a oggi nelle regioni di Gao, Kidal e Timbuctu. Le popolazioni temevano l'avanzare degli islamisti e il nostro esercito non era in condizioni di fermarli. Quindi, a causa della rapidità dell'avanzata, la gente ha applaudito l'intervento. Ma in fondo è chiaro che quello che avremmo voluto tutti noi: un esercito maliano ben formato in grado di proteggerci, perché ora abbiamo a che fare con l'ex potenza coloniale. La nostra fierezza e la nostra dignità si sono affermate quando l'esercito francese ha lasciato il Mali alla fine dell'epoca coloniale. È stato allora che ci siamo sentiti decolonizzati e abbiamo riguadagnato il nostro orgoglio. Ma se l'esercito francese ritorna oggi per salvarci, personalmente non mi sento fiera. Inoltre sono certa che la soluzione militare non può risolvere il problema. Oggi soffro molto perché mi è difficile dover constatare che la comunità internazionale non ha sostenuto lo sforzo di instaurare un clima di pace, per uno sviluppo in maniera pacifica. **Nell'appello che avete lanciato nei mesi scorsi, avete messo in risalto le radici del conflitto e il legame stretto con le cause di impoverimento dell'Africa. Ci vuoi spiegare meglio?** Oggi siamo tutti consapevoli che siamo di fronte alle conseguenze del fallimento dello sviluppo in ogni campo. Mi piacerebbe conoscere la situazione dell'Italia. Mi sto battendo contro le conseguenze degli aggiustamenti strutturali che sono l'indebitamento, la povertà, la disoccupazione, perché oggi gli islamisti reclutano molti giovani disoccupati, giovani senza speranza. Per questo motivo ritengo che la soluzione militare non sia la soluzione e che siamo in presenza di un fallimento deplorabile del modello di sviluppo neoliberale esportato nei nostri paesi. **Spesso ricordi che ci sono altri aspetti di questo conflitto. Quali?** Come voi sapete, la guerra si svolge in una delle regioni del Mali

più fragile dal punto di vista ecologico e questa regione è stata la sede di varie progetti di sviluppo. Ci tengo a sottolineare che l'Ocse aveva avviato una grande azione in tutto il Sahel per sviluppare la lotta contro la siccità e la desertificazione. Abbiamo avuto programmi in tal senso che non hanno portato a niente; abbiamo avuto programmi contro la povertà e la disoccupazione che non hanno risolto nulla; abbiamo avuto dei programmi di lotta contro l'emigrazione forzata dei giovani, e anche questi non hanno portato a niente. Dovete sapere che se una decina di salafiti arrivano con del denaro possono reclutare tutti i giovani disperati che incontrano, in un paese in cui la maggioranza della popolazione è disperata, non c'è lavoro, non è nemmeno più possibile emigrare, non c'è da mangiare; è così dunque che il movimento islamista prolifica. A causa di questi reclutamenti dei giovani maliani, c'è il rischio che l'esercito maliano vada a battersi contro altri maliani. Comunque la prima responsabilità di questa guerra, in cui gli islamisti sono responsabili di tutte le atrocità che accadono, va ricercata nella guerra in Libia. Il Mali oggi è un paese indebolito perché vittima collaterale dell'intervento dei paesi Nato in Libia. Tutti lo sanno. Quindi a partire da questo momento penso che non sia normale che una volta destabilizzato un paese - nel momento in cui Sarkozy e gli altri sono intervenuti in Libia - non abbiano tenuto conto degli effetti collaterali che avrebbero creato. Hanno creato problemi al Mali e ci siamo trovati a sostenere anche finanziariamente da soli quelle conseguenze, e a fare i conti sia la componente della sicurezza del paese che la sua tenuta politica. Noi stiamo subendo l'ingerenza della comunità internazionale che ci impone, insieme alle libere elezioni, ingerenze nelle dinamiche politiche interne. La comunità internazionale pretende che la democrazia sia la soluzione. Ma la domanda è: quale democrazia? Se guardo la crisi in Grecia, Spagna e Italia, mi chiedo: è un problema di democrazia? Di elezioni? O è un problema di sistema? **Quali sono secondo te le cause reali di questa crisi?** In questo scenario le donne pagano un prezzo pesantissimo, a causa delle tante ingiustizie. C'è l'attitudine che consiste nell'imporre ai paesi poveri di pagare le conseguenze della turpitudine dell'ingerenza dei paesi ricchi. Tutti sanno che dietro a tutto ciò c'è la volontà dei paesi ricchi di controllare le risorse naturali dell'Africa. Queste sono guerre di destabilizzazione e di posizionamento. Il Mali è nella zona d'influenza della Francia, la Francia ha bisogno militarmente di essere presente qui e oggi. Ci sono in gioco due fattori: l'islam radicale e la Cina. La Francia vuole inserirsi per controllare le risorse della regione. Questa per loro è la sola maniera di uscire dalla crisi. Questo accomuna il destino delle donne italiane e africane. I vostri dirigenti pensano di risolvere la propria crisi attraverso il controllo delle risorse naturali dell'Africa con la guerra. La domanda che dobbiamo farci è se vogliamo un mondo basato sulla giustizia, l'uguaglianza e la solidarietà o un mondo dove quelli che hanno più potere impongono la guerra ai più poveri. **Qual è la situazione oggi in Mali?** Oggi in Mali c'è lo stato di emergenza. Circolano poche notizie, poche immagini, c'è poca informazione, tutto è sotto il controllo francese. Le comunicazioni telefoniche con il Nord sono interrotte. Non ci sono immagini sulle conseguenze dei bombardamenti. Quello che mi preoccupa è che le popolazioni del Nord soffrano una carestia. Penso alla regione di Kidal, dove i viveri e i beni di prima necessità vengono dall'Algeria e oggi le frontiere sono chiuse. Non so come le popolazioni del Nord accedano ai viveri. L'esercito francese controlla tutto. Io sono informata via web o con canali satellitari, come voi, perché l'informazione passa attraverso i canali francesi. È difficile raggiungere le persone del Nord, non c'è comunicazione, penso alle donne in gravidanza, ai bambini malati, ai farmaci che non arrivano. Sono molto preoccupata. Quello che temo oggi è che le popolazioni si attacchino reciprocamente. Sappiamo che le persone che sono state vicino agli islamisti subiscono già dei regolamenti di conti. Tutto ciò è molto preoccupante. Penso ai tuareg che non sono stati con i cosiddetti ribelli e che rischiano di venire attaccati. Temo che la crisi si sviluppi su base etnica. Come dicevo prima, sono tutte le conseguenze della guerra in Libia. La risoluzione dell'Onu di dicembre vedeva la necessità di formare i militari maliani. E una delle soluzioni dell'esercito francese sarebbe stata quella di arginare l'avanzata dell'esercito degli islamisti formando quello maliano. I militari maliani non sono attrezzati per affrontare le regioni del Nord. È importante evitare la guerra e formare i militari per garantire la sicurezza territoriale. Adesso ci sarà il problema della fame, della sete, dei rifugiati, degli sfollati. Bisognerà gestire la crisi umanitaria e il rischio di una catena di odio tra maliani. Ora dobbiamo gestire le conseguenze della guerra e non più i problemi dello sviluppo. **Come si muove in questo quadro la società civile maliana?** Non posso parlare a nome di tutta la società civile. Sapete che la società civile è divisa. Conoscete già il lavoro che ho fatto per sostenere le donne affinché diventassero protagoniste e cittadine per intero ed essere coscienti della questione macroeconomica. In passato abbiamo cercato di elevare il dibattito politico sviluppando una coscienza sociale e politica diffusa nel nostro paese. La domanda principale ora è di aiutare le popolazioni a trovare le alternative alla guerra. Ancora una volta le alternative sono economiche. Oggi mi sforzo di dimostrare che anche se il Mali non ha aerei da guerra e bombardieri, ha però altre risorse che sono molto più importanti. Sono quelle sociali, morali, psicologiche e non materiali. Oggi dobbiamo riarmarci moralmente, per non farci mettere in ginocchio fino alla fine dei nostri giorni per dire grazie alla Francia. *(traduzione e collaborazione di Patrizia Salierno e Augusta Angelucci)*

Fatto Quotidiano – 6.2.2013

Contro l'omofobia e la transfobia, senza se e senza ma. Appello ai candidati

Riccardo Noury

Negli ultimi anni, attacchi verbali e fisici nei confronti delle persone Lgbti (lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuate) si sono verificati in Italia con preoccupante frequenza, mentre diversi esponenti politici e istituzionali hanno continuato a fomentare un clima d'intolleranza e di odio con dichiarazioni palesemente omofobe. Difficile non vedere un collegamento tra le due cose. L'aumento di intolleranza e violenza verso le persone Lgbti avrebbe dovuto non solo indurre a usare un linguaggio responsabile ma anche spingere a rimediare a una lacuna legislativa. Avrebbe dovuto, ma non è stato fatto. La legge antidiscriminazione prevede pene aggravate per crimini di odio basati sull'etnia, razza, nazionalità, lingua o religione, ma non tratta allo stesso modo quelli motivati da finalità di discriminazione per l'orientamento sessuale e l'identità di genere. Inoltre, l'incitamento a commettere atti o provocazioni di violenza

omofobica e transfobica non è perseguibile come altre forme di incitamento alla violenza discriminatoria. Infine, nella legislazione italiana manca qualsiasi riconoscimento della rilevanza sociale delle famiglie costituite da persone dello stesso sesso e dai loro figli. Ciò impedisce a molte persone di godere di diritti umani essenziali per l'autorealizzazione e alimenta la stigmatizzazione delle persone Lgbt. Il principio di non discriminazione, sancito da numerose convenzioni internazionali, garantisce parità di trattamento tra le persone e stabilisce il divieto di qualsiasi forma di discriminazione, anche quella basata sull'orientamento sessuale. In Italia, siamo parecchio lontano dalla sua realizzazione. Delle richieste lanciate da Amnesty International il 23 gennaio, con la sua Agenda in 10 punti per i diritti umani in Italia, rivolte ai leader delle coalizioni e delle forze politiche che concorreranno alle elezioni del 24 e 25 febbraio nonché a tutti i candidati delle circoscrizioni elettorali, una riguarda proprio la necessità di combattere l'omofobia e la transfobia e garantire tutti i diritti umani alle persone Lgbt. Finora hanno risposto sì Antonio Ingroia, Nichi Vendola e decine di altri candidati. Gli altri? Li aspettiamo, pretendendo che dicano sì o no, rispondendo a quelle 10 richieste, già sostenute da oltre 15.000 persone che hanno firmato l'appello sul sito della campagna [Ricordati che devi rispondere. L'Italia e i diritti umani](#).

Chi vince l'oscar delle balle elettorali? - Alessandro Robecchi

Naturalmente scalare il Cervino a mani nude, o lanciarsi da un jet con un paracadute di mutande, o attraversare a nuoto l'Atlantico senza pinne, sono imprese alla portata di tutti. Più difficile, come sport estremo, è credere alle promesse elettorali. Una pratica che lascia immancabilmente sul campo morti e feriti, delusioni feroci e l'intimo fastidio che ci fa dire: ci ho creduto, che fesso! Come sempre quando si ha a che fare con dei feticci – teste impagliate della Guinea, boomerang d'osso aborigeni o promesse elettorali italiane – scatta la sindrome del collezionismo. Dal Matteo Salvini che tuonava: "Lega, mai più con Berlusconi!" (luglio 2012), fino al Mario Monti di "Non mi presento alle elezioni" (settembre 2012), passando magari per l'Angelino Alfano del "Faremo le primarie, nessuno stop" (dicembre 2012), il problema è quello della raccolta infinita, come dire che l'album non lo completeremo mai. Perché, come in ogni collezione che si rispetti, anche per quella delle promesse elettorali esiste il problema dei doppioni. Per esempio sulle primarie del Pdl, per dirne una, ci sono infinite varianti: figurine di merda di fronte, di profilo, di schiena, eccetera. Buone da scambiare con altri collezionisti, insomma, ti do un Alfano che dice una cazzata in cambio di un Maroni che ne dice due. Poi – spero capiate il dramma di noi collezionisti – c'è anche un problema di scadenza. Sì, perché le promesse scadono proprio come lo yogurt, ma nessuno scrive sulla confezione "da consumarsi entro...". Per dire: "Non faremo campagna elettorale contro Monti", prometteva Silvio Berlusconi in dicembre, nemmeno un mese prima di dare del "mascalzone" al professore. Ma un mese è già parecchio. C'è anche chi scade in poche ore, come la rara figurina del Maroni stratega: "Facciamo l'election day in aprile!", detto il primo novembre 2012, cioè due giorni prima della decisione di votare a febbraio. Una specie di cazzata istantanea, quindi, solubile e da bere subito, prima che vada a male. Ma fin qui, mi rendo conto, parliamo di piccole manie, di archivisti della demagogia. Un mio vicino di casa ricorda sempre la stoccata berlusconiana del 2008, quell'"Aboliremo il bollo auto" che ancora gli provoca acidità di stomaco ogni volta che lo paga. Altri, più ecologisti, ricordano il meraviglioso Berlusconi che si impegnava a piantare 100.000 alberi (era il 2010), o quello che "Sconfiggeremo il cancro", o altre promesse dimenticate e ingiallite dall'oblio come le figurine Liebig di inizio '900. Siamo all'elencazione, al ricordo, alla rimembranza: promesse assurde e impossibili come un cameo dei tempi andati, piccole madeleines proustiane del nostro scontento. Più difficile (ci vorrebbe un filosofo, un poeta, il Roland Barthes dei Frammenti di un discorso amoroso), è capire come anche la promessa più assurda, folle, spericolata e inconcepibile attecchisca in fondo anche tra gli scettici. Ti amerò per sempre. Non ti tradirò mai. Ti renderò in contanti i soldi dell'Imu, abbasserò l'Irpef. Vedrai, sarà sempre come il primo giorno. Non ci crede nessuno, naturalmente. Eppure c'è un piccolo demone in ogni cuore che ci pungola, che ci dà di gomito, che ci sussurra: "Ma metti che...". Un minuscolo retrovirus, un globulo stronzo che rode piano piano. Che ci rende in qualche modo complici di chi fa promesse strampalate. Come per le truffe, bisogna essere in due: truffatore e truffato. Anzi in tre: truffatore, truffato e chi tiene il conto. Che è sempre in perdita.

Non solo Epo, l'ex ciclista racconta il doping: "Coca e anfetamine per reggere"

Lorenzo Vendemiale

"Quando correvo non ho fatto solo uso di doping. Ho preso anche altra merda: tiravo cocaina per dimagrire, specie in inverno quando è facile mettere su qualche chilo di troppo; mi impasticcavo di anfetamine per fare super allenamenti di molte ore". Quella dell'ex ciclista professionista Graziano Gasparre (leggi la scheda sulla sua carriera) è una confessione choc. La prima senza i filtri della televisione o degli avvocati. Perché dopo anni di droghe e di veleni il fisico presenta il conto. Tumore alla natica. Per i medici la causa potrebbe essere stata il doping. Intervento chirurgico ed esami di laboratorio. Gasparre è salvo, ma ha avuto paura. E ha deciso di parlare. Senza paracadute e in esclusiva a [ilfattoquotidiano.it](#). **Perché racconta tutto proprio ora?** Per il bene del ciclismo, perché la mia testimonianza possa aiutare gli altri a non rovinarsi la vita per una stupida soddisfazione personale. A me è stato asportato un frammento nodulare di quasi 4 cm. L'operazione è perfettamente riuscita, ora sto bene e nei giorni scorsi ho ricevuto i risultati dell'esame istologico: il tumore era benigno. **Per il chirurgo che ha eseguito l'intervento potrebbe essersi trattato di un effetto collaterale del doping di cui ha abusato per anni.** Esatto: la formazione è cresciuta proprio nel punto in cui ho fatto tantissime iniezioni intramuscolari, il mio corpo non è riuscito ad assorbire quelle schifezze. **Di che schifezze stiamo parlando?** L'epo, ovviamente; ma anche Gh (l'ormone della crescita) e testosterone. Ma è quello che fanno un po' tutti i corridori professionisti, né più né meno. Avevo un preparatore, da cui andavo un paio di volte al mese, e insieme alla tabella di allenamento mi somministrava anche i farmaci. Una preparazione mirata alle gare più importanti della stagione, nulla di eccezionale nel ciclismo. **Si dice che i ciclisti inizino a drogarsi sin da giovanissimi. E' vero?** Da dilettante, quando andavo fortissimo, ero pulito: non posso dire che corressi a pane e acqua, perché tra vitamine e integratori c'è sempre una forte componente farmaceutica, ma niente doping. Ho

cominciato quando ho lasciato la Mapei, con la squadra con cui ho corso la Milano-Sanremo e il Giro d'Italia (il nome non lo fa, ma si tratta della De Nardi-Colpack, in cui hanno militato alcuni pezzi da novanta del ciclismo – Honcar e Visconti su tutti – che negli anni successivi hanno avuto problemi con il doping, ndr). In quei due anni ho fatto uso di sostanze illecite in maniera programmata. **Come fa un corridore a procurarsi le sostanze illecite?** Fu un'idea che venne di comune accordo a me e alla squadra. Quando vedi sfrecciarti davanti corridori che hai sempre battuto, cominci a farti delle domande. Chiedevo ai miei manager se andassi piano e loro mi rispondevano di no, che avevo solo bisogno di un aiutino. Uno dei dirigenti della squadra mi propose: "Perché non proviamo a fare qualcosa?". Fu lui a indicarmi il nome di un dottore da cui andare. Provammo e cominciai a volare. Da allora, finché ho corso per quella squadra, non ho più smesso. **Quindi la dirigenza della squadra era a conoscenza del doping?** Certo che sapevano! Ma la responsabilità è tutta dei corridori: il dottore era a carico mio, anche se erano stati loro ad indicarmelo, ero io a pagare profumatamente le sue prestazioni e le sostanze. E questo perché se poi ti pizzicano loro devono uscirne puliti: si scandalizzano, ti licenziano pure. Funziona così. **Sono le società a organizzare 'collettivamente' le assunzioni di sostanze vietate?** A parte i casi di doping di squadra, di solito ognuno se la vede da solo. Non so, per esempio, se come me anche i miei compagni di allora si dopassero. Ma dal preparatore che frequentavo ho incontrato spesso altri ciclisti. Il dottore ci fissava gli appuntamenti in maniera che noi ciclisti non ci incontrassimo. "Per rispettare la privacy" ci rassicurava. Ma nel corso di quei due tre anni avrò incontrato una decina di ciclisti: pezzi da novanta del ciclismo italiano, gente che ha vinto tappe al Giro d'Italia o prove di Coppa del Mondo, alcuni sono ancora in attività. Adesso non me la sento di dire chi sono: ci sarebbero delle ovvie conseguenze, anche legali, e in questo momento io devo pensare innanzitutto alla mia salute. Quando tutto sarà finito, farò anche i nomi. **Due anni di doping 'programmato' e nessuna positività ai controlli. Come è possibile?** C'è poco da sorprendersi. Il medico che mi seguiva era bravo, programmava i trattamenti in modo da non incappare in questo genere di problemi: assumevo il doping soprattutto in inverno, ed arrivavo in primavera pulito e al massimo della forma. E i controlli non sono poi così efficaci: quelli regolari vengono elusi in questa maniera, quelli a sorpresa spesso non sono davvero a sorpresa... **Significa che i corridori vengono avvisati?** Non è raro che arrivi la 'soffiata'. Ricordo un episodio in particolare: nel 2006 avevo vinto una tappa di una corsa italiana importante e ricevetti una telefonata da un mio ex compagno di squadra, che mi disse che il giorno dopo ci sarebbero stati dei test a sorpresa. Era vero. Io quella volta stavo tranquillo, ero pulito. Ma se non lo fossi stato avrei potuto salvarmi. Cosa che sicuramente avranno fatto altri. **La lotta al doping senza quartiere condotta dall'Uci è solo una messa in scena?** Non so se il pesce puzzi dalla testa, o siano solo alcuni ispettori Uci ad essere conniventi. Di certo ci sono troppi interessi in ballo, che legano squadre, case farmaceutiche, dirigenti. Per fare un piccolo esempio, sono quasi certo che il manager che mi fece il nome del medico da cui mi dopavo, avesse una percentuale sulla sua parcella: più corridori gli portava, più soldi facevano. La verità è che il doping è un business, a molti fa comodo che resti in piedi. **Ma c'è qualche mosca bianca o i ciclisti sono davvero tutti dopati?** E' difficile dirlo. Sicuramente c'è ancora chi crede in uno sport pulito: incontrare le persone giuste può fare la differenza. Penso a dirigenti seri, come Giorgio Squinzi, il patron della Mapei. O Ivano Fanini, che mi diede una chance dopo l'infortunio. Ivano una volta mi mise addirittura le mani addosso, quando sospettava che mi dopassi: ma ero pulito, glielo dimostrai e facemmo pace. Con Ivano siamo rimasti legatissimi, è una delle persone che più mi è stata vicina in questo periodo difficile. Ma purtroppo sono delle eccezioni. Anche alla Mapei, nonostante tutti i controlli del professor Sassi, ci sono stati dei casi di positività. Per questo credo che almeno il 90% dei corridori professionisti faccia uso di doping: si dopano i capitani per vincere e i gregari per aiutarli. Nessuno si salva da questo sistema. **E non c'è nessuno che si ribella perché vinto dal rimorso?** Io non ho mai avuto rimorsi. Quando vai forte ti senti bene, ti dimentichi di tutto. E' come andare giù in discesa a 90 all'ora, l'adrenalina cancella la paura: quando finisci di correre e sei sotto la doccia magari ci pensi, ma il giorno dopo rifai tutto da capo. Anche perché non mi sentivo un dopato, non avevo sensi di colpa: mi comportavo come tutti gli altri, lo facevo solo per competere ad armi pari. Una volta che cominci e che vedi gli effetti, è difficile uscirne: temi di andare piano, di restare senza contratto. Chi non l'ha provato probabilmente non può capire. La squadra ti dà 'solo' un consiglio, nessuno ti obbliga a doparti, ma quando sei in gruppo ti rendi conto che o ti adegui al sistema o smetti di correre. **Cos'altro imponeva il sistema?** Quando correvo io non ho fatto uso solo di doping, ho preso anche altra merda, come cocaina e anfetamine. Nel ciclismo la droga è più diffusa di quanto si pensi: ho cominciato su consiglio di un compagno di allenamenti che pure lo faceva, poi è diventato un vizio che mi ha accompagnato negli anni. E non solo per il gusto dello 'sballo', ma sempre a fini professionali: tiravo per dimagrire, specie in inverno quando è facile mettere su qualche chilo di troppo; mi impasticcavo per fare super allenamenti di molte ore. Chi si dopa è in qualche maniera 'predisposto' a fare uso di stupefacenti. E pure questa diventa una dipendenza: il vizio della cocaina mi ha accompagnato negli anni, anche dopo il 2005. Poi sono riuscito a smettere, di botto, perché stavo perdendo la mia famiglia, mia moglie e mio figlio, quel che ho di più caro al mondo. E adesso c'è stato il tumore. **Ora come vive un ex dopato?** Ho accettato di piegarmi al sistema e di drogarmi per una stupida soddisfazione personale. Un errore che mi stava distruggendo la vita. E' una cosa che non può succedere. Per questo oggi parlo. E spero che qualcuno mi ascolti.

Usa, funzionari governo possono ordinare omicidio americani sospettati

Roberto Festa

Gli Stati Uniti possono uccidere un cittadino americano all'estero, nel caso "un funzionario governativo di alto livello e ben informato" decida che l'obiettivo dell'assassinio sia una figura importante di Al Qaeda, che ponga "una minaccia immediata di un attacco violento contro gli Stati Uniti". La giustificazione dell'omicidio di cittadini americani sospettati di terrorismo, contenuto in un documento di sedici pagine reso pubblico da NBC News, squarcia un velo importante nella strategia sinora tenuta dall'amministrazione Obama in tema di war on terror. Il rapporto ottenuto dai giornalisti di Nbc non che è il memorandum preparato dagli avvocati del Dipartimento di Giustizia e che ha costituito la base "legale" giustificare l'assassinio di Anwar al-Awlaki, il militante islamico nato in New Mexico, negli Stati Uniti, e ucciso in un

attacco con un drone americano nello Yemen, nel settembre 2011. Tre altri americani, tra cui anche il figlio sedicenne di al-Awlaki, sono stati uccisi in attacchi droni. Questo memo legale, che più volte deputati e senatori Usa, avvocati e militanti dei diritti umani hanno chiesto di visionare, resta sepolto nelle stanze più segrete del Dipartimento. Di più. L'amministrazione Obama non ha mai nemmeno confermato l'esistenza del documento stesso, nonostante il "New York Times" ne abbia parlato nel lontano 2011, citando persone che lo avrebbero letto privatamente. Più probabilmente, il documento reso pubblico da NBC è una sorta di "riassunto" preparato dallo stesso Dipartimento di Giustizia per i membri della Commissione intelligence del Senato. Nelle pagine, che non sono firmate, si spiega che l'attacco per eliminare i presunti terroristi può comportare eventuali "danni collaterali" tra i civili. Quanto alla "minaccia immediata" di attacco, gli avvocati del Dipartimento si mantengono piuttosto sul vago. Viene infatti precisato che non è necessario che "l'attacco sia in corso", per ordinare l'omicidio. Quanto ai tribunali, il memo esclude che possano giocare qualsiasi ruolo nel controllo, revisione o eventuale fermo ad assassini già ordinati dal governo Usa. Lo scoop di NBC è destinato, con ogni probabilità, a rinfocolare un dibattito che negli ultimi mesi è stato particolarmente vivace. Sconcerto e polemiche sollevò il discorso del segretario alla giustizia, Eric Holder, che lo scorso marzo alla Northwestern Law School disse che la garanzia al "due process", al giusto processo, riconosciuta dalla Costituzione prima che il governo possa privare un cittadino della vita, non per forza significa che il governo debba seguire una "prassi giudiziaria". Ancora più violento fu il dibattito seguito alla rivelazione della "kill list", la lista di presunti terroristi da uccidere sottoposta al presidente Obama dai suoi esperti antiterrorismo ogni martedì. L'idea di un presidente degli Stati Uniti slegato da ogni limite e controllo legale e giudiziario, capace di decidere della vita o della morte di un privato cittadino, parve concretizzare le più cupe preoccupazioni dei gruppi per i diritti umani e civili. Proprio uno di questi gruppi, forse il più famoso e attivo, l'"American Civil Liberties Union", è intervenuto per commentare il documento di NBC. "E' difficile credere che questo documento sia stato prodotto in una democrazia fondata su un sistema di controlli ed equilibri – ha detto Hina Shamsi, direttore del National Security Project di ACLU -. Il testo riassume in freddi termini legali uno stupefacente sconfinamento dei poteri dell'esecutivo – il potere autoproclamato di dichiarare gli americani una minaccia e ucciderli lontano dal campo di battaglia e senza nessuna interferenza giudiziaria". Il dibattito su questo "stupefacente sconfinamento" dell'esecutivo tornerà con ogni probabilità di attualità giovedì prossimo, quando John O. Brennan, consigliere dell'antiterrorismo di Obama, architetto della strategia dei droni-killer, designato nuovo direttore della CIA, inizierà le audizioni di conferma al Senato.

La Stampa – 6.2.2013

L'incubo di un risultato "alla greca" - Marcello Sorgi

La svolta che nel giro di due giorni ha riportato l'armonia tra Monti e Bersani, dopo settimane di scontri quotidiani, ha colpito un po' tutti. In effetti il presidente del Consiglio e il segretario del Pd se ne erano dette di tutti i colori: il Professore era arrivato a ribattezzare all'indietro il Pd fino al 1921, data della scissione di Livorno e della fondazione del Partito comunista d'Italia («Forse s'è confuso con la sua data di nascita», gli aveva replicato Matteo Renzi con una delle sue battute fulminanti). E Bersani non si dava pace, visto che in oltre un anno di leale collaborazione al governo, il premier non aveva mai trovato tanti difetti al suo partito. In sole 48 ore invece l'alleanza è rinata. Il leader del Pd ha detto e ripetuto nelle piazze e in tv che anche se dovesse raggiungere il 51 per cento si comporterebbe egualmente come se fosse al 49, cercando la collaborazione dei centristi come è nei suoi programmi da tempo. Il Professore si è spinto più in là: oltre a confermare la prospettiva di un'intesa con Bersani, ha adombrato l'eventualità che si possa costruire una larga coalizione meno provvisoria e fragile di quella che ha sostenuto il suo primo governo e in grado di realizzare le riforme di cui il Paese ha bisogno per uscire dalla crisi. Se solo si riflette sul fatto che Monti era entrato nella campagna elettorale con l'ambizione di scomporre le due coalizioni avversarie, emarginando le parti più conservatrici per far prevalere quelle più riformiste, la svolta è notevole. Il presidente del Consiglio, che si candida a succedere a se stesso, prende atto che solo in accordo con i partiti suoi avversari sarà possibile delineare un programma comune di iniziative che aiuti l'Italia a fare quel che l'Europa le chiede: più competitività sui mercati, più flessibilità sul lavoro, veri tagli alla spesa pubblica, e sul piano istituzionale la revisione della Costituzione, il rafforzamento del governo e lo snellimento del Parlamento, promesse tante volte e sempre rinviate. Quella di Monti è naturalmente una sfida, più che una proposta: occorrerà vedere come reagirà Bersani, dopo le sue recenti aperture, all'ipotesi che non un centrosinistra più ampio, ma una larga coalizione, sia necessaria per la prossima legislatura. E soprattutto bisognerà vedere quali saranno gli effetti di un'iniziativa del genere all'interno del Pdl. Nel centrodestra, infatti, quando ancora sembrava che Berlusconi fosse orientato a farsi da parte, Alfano e gran parte della nuova generazione spingevano a favore di un rapporto più stretto con il premier, candidato ideale, dal loro punto di vista, a guidare lo schieramento moderato. Poi il ritorno in scena di Berlusconi ha mandato tutto per aria: e dopo le sparate degli ultimi giorni, e una campagna tutta giocata contro i «disastri» provocati da Monti, non si capisce come il Cavaliere possa tornare sui suoi passi. In ogni caso siamo solo all'inizio di un processo che, se davvero si svilupperà, lo farà dopo il voto e con i risultati alla mano. Sarebbe stato meglio, certo, molto meglio, che pur riservandosi uno spazio di manovra e di propaganda in una campagna elettorale in cui è normale che ognuno punti a prendere un voto in più, i partiti che pur tra molte difficoltà avevano condiviso l'esperienza del governo dell'ultimo anno avessero concordato un perimetro protetto, entro il quale salvare ciò che di buono era stato realizzato, e tutto quel che restava da fare. Un tentativo impossibile, sapendo come vanno le cose in Italia, quando arriva il momento delle elezioni. Ma a maggior ragione ci si poteva almeno provare. Invece è andata com'è andata: il ritiro in extremis dell'appoggio a Monti da parte del Pdl ha provocato la caduta del governo e le elezioni anticipate. La crisi ha preoccupato gli osservatori internazionali, in specie gli europei che consideravano l'Italia un paese in convalescenza. Questi timori si sono ribaltati su Monti, spingendolo a «salire» in politica. La nascita del suo partito ha irritato Bersani e ne è derivata la guerra che i due si sono fatti fin qui. Adesso, è inutile nascondere, non sarà facile rimettere insieme i cocci. Mentre è abbastanza

chiara la ragione del pentimento e del tentativo di ricostruire l'unica, forse, soluzione che consentirebbe all'Italia di risolvere i suoi problemi. Al momento attuale nessuno pensa di vincere. Né Bersani, che ha visto assottigliarsi il suo vantaggio, né Berlusconi, in rimonta, sì, ma fino a un certo punto. E neppure Monti, che stando agli ultimi sondaggi rischia perfino di arrivare quarto, dopo Grillo. All'improvviso è diventato più forte l'incubo di un risultato «alla greca», in cui una vera maggioranza non si trova. Così la paura fa novanta, e tutti cercano di ritrovare le amicizie perdute. Che questo sia il modo migliore di arrivare a una larga coalizione è tutto da vedere.

Il monitificio - Massimo Gramellini

Saranno piovute anche a casa vostra le immagini arabesche dei tg sull'inaugurazione dell'anno giudiziario della Corte dei Conti, la magistratura che ha il compito di fare le bucce ai bilanci dello Stato. Un rito che il potere mette in scena ogni primo martedì di febbraio. In un'aula stipata di giudici spagnolescamente agghindati, alla presenza delle Gentili Autorità e di carabinieri muniti di pennacchio, un giudice più agghindato degli altri, il Presidente, pronuncia discorsi solenni in una lingua arcaica e sovrabbondante, la cui sintesi è: facciamo schifo. La corruzione ha raggiunto livelli sistemici (gli incorruttibili vengono ormai additati nei corridoi dei ministeri come anime bizzarre), le imprese sono strangolate da mazzette e mancati pagamenti, il lavoro è soffocato da tasse e austerità, le famiglie boccheggiano. Un ritratto della nazione che, liberato dalle sue bardature linguistiche, potrebbe essere stato scritto da un rivoluzionario con dolori alla cistifellea o più banalmente da chiunque di noi, ma che contrasta col contesto parrucchiforme in cui viene declamato. Ogni anno, al termine del discorso, mi aspetto sempre che il Presidente ordini ai carabinieri col pennacchio di arrestare parecchie delle persone sedute nelle prime file, sicure corresponsabili del disastro. Invece il fustigatore si limita ad auspicare una presa di coscienza che il quadro appena delineato rende necessaria e addirittura impellente, eccetera. A quel punto gli accusati applaudono l'accusatore e poi tutti vanno a pranzo perché si è fatta una cert'ora. Anche ieri. Se stanotte mi verrà un incubo, sarà a forma di monito.

Il Parlamento pendolare che costa milioni all'Europa - Marco Zatterin

BRUXELLES - Lo scorso ottobre il 78% degli eurodeputati ha votato per avere una sola sede di lavoro. Hanno chiesto di restare a Bruxelles tutto l'anno, piuttosto che transumare mensilmente a Strasburgo, eliminando così i disagi e i pesanti costi provocati dall'esigenza di spostare qualche migliaio di persone, e le loro carte, dal Belgio all'Alsazia. L'ultimo dato ufficiale sul conto del periodico esodo dell'Europarlamento è di 169 milioni, ma risale al 2002. Ora si stima possa essere raddoppiato, tra allargamento a Est e inflazione. «Un conto difficile - ammette una fonte europea -. Ma non andiamo lontano se diciamo 350 milioni». Tutto per niente. O meglio per una vecchia decisione presa al momento di disegnare l'Europa con l'intenzione di non scontentare nessuno. Nel 1952 si è stabilita la sede della Ceca (Comunità carbone e acciaio) a Strasburgo, città di frontiera simbolo della riconciliazione auspicata tra Francia e Germania. La revisione delle istituzioni europee - con la fusione di Ceca, Cee e Euratom - ha quindi aggiudicato all'Alsazia (1965) l'assemblea parlamentare comune, mentre il suo segretariato andava a Lussemburgo. Il Consiglio e la Commissione venivano stabiliti a Bruxelles. L'Europa comunitaria si ritrovò con tre capitali pur essendo piccola cosa, e l'assetto geografico dei poteri fu scolpito nei trattati, prerogativa che impone l'unanimità per qualunque modifica sulla dislocazione delle sedi. Pertanto, se anche l'assemblea europea è divenuta la seconda camera Ue ed è composta da 751 deputati, non si può tenere tutto in un solo posto, cioè a Bruxelles, se la Francia non vuole. E la Francia non vuole. Il capogruppo liberaldemocratico all'Europarlamento, Guy Verhofstadt, ha ricordato ieri a Hollande che «ci sono milioni da risparmiare se vogliamo avviare il dialogo sulle sedi delle nostre istituzioni». Lo dimostrano i numeri. Abbiamo 751 deputati che si spostano dodici volte l'anno per tre notti con una squadra equivalente di assistenti. Nel 2009 l'assemblea contabilizzava 587 missioni mensili a Strasburgo, cifra che corrisponde ai funzionari mobilitati. Aggiungiamo due centinaia di giornalisti e altrettanti lobbisti, una ventina di commissari Ue con annesso staff, un pugno di esponenti governativi nazionali, e si supera agevolmente la soglia dei 2500 migranti comunitari forzati. Uno studio del 2008 firmato tra l'altro da Monica Frassoni (Sel) calcolava in 19 mila tonnellate le emissioni di Co2 annue del grande trasloco. Il trasporto delle casse dei funzionari da solo vale 28 mila euro al mese (2009); le spese ordinarie lorde tutto compreso di viaggio ammontavano invece a 1,7 milioni. Bruxelles costerebbe meno anche solo per la regolarità di affitti e spostamenti. È infatti furba norma per gli hotel di Strasburgo elevare, sino a raddoppiarli, i listini durante la sessione. Lo stesso fa la Brussels Airlines, l'unica compagnia che colleghi Bruxelles con Strasburgo aeroporto che - fra l'altro - ha voli diretti solo con sei capitali, compresa Parigi. Ci guadagnano in tante da quelle parti, anche le prostitute che approdano a fiotti dalla Germania per la sessione. Per la città francese è business senza fine, anche se i palazzi europei sono vuoti tre settimane su quattro. Per l'Europa è un costo che si potrebbe evitare come chiede una petizione firmata da 1,2 milioni di cittadini in favore del «tutto a Bruxelles». Parigi guarda dall'altra parte, per Grandeur e orgoglio. Mentre Europantalone, mesto, paga.

Tunisia, ucciso leader dell'opposizione

Sale il rischio tensione in Tunisia. Questa mattina il segretario generale del Partito dei patrioti democratici uniti, Chokri Belaid, è stato assassinato in un agguato nella capitale, nel quartiere di El Menzah. Lo riferisce la radio tunisina "Shems Fm". Zied Lakhder, esponente del partito citato dal sito di notizie "Tunivisions.net", ha spiegato che il leader dell'opposizione è stato raggiunto da colpi d'arma da fuoco mentre usciva dalla sua abitazione. Il fratello, Abdelmajid, ha accusato il partito islamico al potere, Ennahda, di essere il mandante dell'omicidio. IL KILLER - Le prime notizie che trapelano sulla dinamica dell'uccisione fanno pensare che a sparare sia stato un esperto di armi, se non addirittura un professionista, che indossava un burnous, l'abito tradizionale tunisino, che copre interamente il corpo e con un cappuccio a punta che cela gran parte del viso. Indossato prima della rivoluzione soprattutto dalle persone più anziane o da quelle che venivano in città dalle campagne, dopo la caduta di Ben Ali è tornato di moda (è il capo preferito dal

presidente della repubblica, Marzouki, anche nelle manifestazioni ufficiali), sia come riaffermazione della cultura popolare tunisina, che come segno distintivo dei musulmani. La sua foggia, peraltro, consente di camuffare tutto il corpo, quindi anche la statura (per via della forma del cappuccio) e la complessione di chi lo indossa: l'ideale per chi vuole sfuggire a qualsiasi identificazione. Secondo quanto ha riferito alla Tap Mohamed Jmour, presidente del comitato centrale del Partito di Belaid, l'uomo politico è stato colpito da quattro proiettili, tre dei quali - alla testa, all'altezza del cuore e alla nuca - lo hanno raggiunto in punti mortali. Il quarto colpo è finito nella schiena. L'ULTIMO COMIZIO - Negli ultimi mesi le violenze di matrice politica nel Paese si sono moltiplicate: numerose formazioni ostili al governo e sindacati hanno accusato le milizie filo-islamiche di aver organizzato disordini o attacchi contro gli oppositori o le sedi dei loro uffici. L'ultima presa di posizione di Belaid era giunta ieri sera ed era stata un atto d'accusa contro il partito egemonico della maggioranza, Ennahda. Nel suo intervento, il 48enne aveva sostenuto che nel disegno di Ennahda c'è il progressivo controllo della macchina dell'amministrazione e della giustizia e quindi dell'apparato militare e che la violenza riesploderà ogni qual volta in seno all'Assemblea Costituente si andrà a discutere di un articolo «retrogrado e contrario alla libertà». L'ASSEDIO AL MINISTERO - Intanto, centinaia di persone al grido di «Chokri Belaid il nostro martire» hanno preso d'assalto il Ministero dell'Interno, guidato da Ali Laarayedh, esponente di Ennahda, in avenue Bourghiba. Le forze di polizia, fatte arrivare in gran numero, si sono dispiegate a protezione del palazzo, stendendo altro filo spinato rispetto a quello già presente e che isolava il Ministero. I manifestanti hanno intonato slogan contro il governo, chiedendo le dimissioni del primo ministro Hamadi Jebali e stigmatizzando l'ondata di violenze politiche che si sta registrando in Tunisia contro gli oppositori. Proteste spontanee sono segnalate in molte città (tra cui Sousse e Gafsa), con assalti e incendi a sedi di Ennahda. IL PREMIER: "UN ATTO TERRORISTICO" - Il presidente tunisino Moncef Marzouki, ieri in visita a Strasburgo, ha annullato la propria partecipazione al vertice dell'Organizzazione Islamica in programma oggi al Cairo e rientrerà immediatamente nel Paese. Dall'estero ha già condannato un omicidio "odioso", chiedendo di mantenere la calma. Anche il premier Jebali da parte sua ha definito l'assassinio «un atto terroristico contro il Paese»: «Il popolo tunisino non è abituato a questo genere di eventi, è uno sviluppo grave: il nostro dovere in quanto governo e in quanto popolo è di dar prova di equilibrio e di non cadere nella trappola di un criminale che vuole seminare il disordine».

Repubblica – 6.2.2013

Se anche Keynes è un estremista – Barbara Spinelli

I PRINCIPI che ci governano, il Fondo Monetario, i capi europei che domani si riuniranno per discutere le future spese comuni dell'Unione, dovrebbero fermarsi qualche minuto davanti alla scritta apparsa giorni fa sui muri di Atene: "Non salvateci più!", e meditare sul terribile monito, che suggella un rigetto diffuso e al tempo stesso uno scacco dell'Europa intera. Si fa presto a bollare come populista la rabbia di parte della sinistra, oltre che di certe destre, e a non vedere in essa che arcaismo anti-moderno. A differenza del Syriza greco le sinistre radicali non si sono unite (sono presenti nel Sel di Vendola, nella lista Ingroia, in parte del Pd, nello stesso Movimento 5 Stelle), ma un presagio pare accomunarle: la questione sociale, sorta nell'800 dall'industrializzazione, rinasce in tempi di disindustrializzazione e non trova stavolta né dighe né ascolto. Berlusconi sfrutta il malessere per offrire il suo orizzonte: più disuguaglianze, più condoni ai ricchi, e in Europa un futile isolamento. Sul Messaggero del 30 gennaio, il matematico Giorgio Israel denuncia l'astrattezza di chi immagina "che un paese possa riprendersi mentre i suoi cittadini vegetano depressi e senza prospettive, affidati passivamente alle cure di chi ne sa". Non diversa l'accusa di Paul Krugman: i governanti, soprattutto se dottrinari del neoliberismo, hanno dimenticato che "l'economia è un sistema sociale creato dalle persone per le persone". Questo dice il graffito greco: se è per impoverirci, per usarci come cavie di politiche ritenute deleterie nello stesso Fmi, di grazia non salvateci. Non è demagogia, non è il comunismo che constata di nuovo il destino di fatale pauperizzazione del capitalismo. È una rivolta contro le incorporee certezze di chi in nome del futuro sacrifica le generazioni presenti, ed è stato accecato dall'esito della guerra fredda. Da quella guerra il comunismo uscì polverizzato, ma la vittoria delle economie di mercato fu breve, e ingannevole. Specie in Europa, la sfida dell'avversario aveva plasmato e trasformato il capitalismo profondamente: lo Stato sociale, il piano Marshall del dopoguerra, il peso di sindacati e socialdemocrazie potenti, l'Unione infine tra Europei negli anni '50, furono la risposta escogitata per evitare che i popoli venissero tentati dalle malie comuniste. Dopo la caduta del Muro quella molla s'allentò, fino a svanire, e disinvoltamente si disse che la questione sociale era tramontata, bastava ritoccarla appena un po'. È la sorte che tocca ai vincitori, in ogni guerra: il successo li rende ebbri, immemori. Facilmente degenera in maledizione. Le forze accumulate nella battaglia scemano: distruggendo il consenso creatosi attorno a esse (in particolare il consenso keynesiano, durato fino agli anni '70) e riducendo la propensione a inventare il nuovo. Forse questo intendeva Georgij Arbatov, consigliere di politica estera di molti capi sovietici, quando disse alla fine degli anni '80: "Vi faremo, a voi occidentali, la cosa peggiore che si possa fare a un avversario: vi toglieremo il nemico". Quando nel 2007-2008 cominciò la grande crisi, e nel 2010 lambì l'Europa, economisti e governanti si ritrovarono del tutto impreparati, sorpassati, non diversamente dal comunismo reale travolto dai movimenti nell'89. È il dramma che fa da sfondo alle tante invettive che prorompono nella campagna elettorale: gli attacchi dei centristi a Niki Vendola e alla Cgil in primis, ma anche al radicalismo della lista Ingroia, a certe collere sociali del Movimento 5 stelle, non sono una novità nell'Italia dell'ultimo quarto di secolo. Sono la versione meno rozza della retorica anticomunista che favorì l'irresistibile ascesa di Berlusconi, poco dopo la fine dell'Urss, e ancora lo favorisce. Il nemico andava artificiosamente tenuto in vita, o rimodellato, affinché il malaugurio di Arbatov non s'inverasse. Se la crisi economica è una guerra, perché privarsi di avversari così comodi, e providenzialmente disuniti? Quando Vendola dice a Monti che occorrerà accordarsi sul programma, nel caso in cui la sinistra governasse col centro, il presidente del Consiglio alza stupefatto gli occhi e replica: "Ma stiamo scherzando?", quasi un impudente eretico avesse cercato di piazzare il suo Vangelo gnostico nel canone biblico. Anche i difensori di Keynes sono additati al disprezzo: non sanno, costoro, che la guerra l'hanno persa

anch'essi, nelle accademie e dappertutto? In realtà non è affatto vero che l'hanno persa, e che lo spettro combattuto da Keynes sia finito in chiusi cassetti. Quando in Europa riaffiora la questione sociale - la povertà, la disoccupazione di massa - non puoi liquidarla come fosse una teoria defunta. È una questione terribilmente moderna, purtroppo. La ricetta comunista è fallita, ma il capitalismo sta messo abbastanza male (non quello della guerra fredda: quello decerebrato e svuotato dalla fine della guerra fredda). Non è rovinato come il comunismo sovietico, ma di scacco si tratta pur sempre. È un fallimento non riuscire ad ascoltare e integrare le sinistre che in tantissime forme (anche limitandosi a combattere illegalità e corruzione politica) segnalano il ritorno non di una dottrina ma di un ben tangibile impoverimento. Prodi aveva visto giusto quando scommise sulla loro responsabilizzazione, e li immise nel governo. Fu abbattuto dalla propaganda televisiva di Berlusconi, ma la sua domanda non perde valore: come fronteggiare le crisi se non si coinvolge il malcontento, compreso quello morale? Ancor più oggi, nella recessione europea che perdura: difficile sormontarla senza il rispetto, e se possibile il consenso, dei nuovi dannati della terra. Forse abbiamo un'idea falsa delle modernità. Moderno non è chi sbandiera un'idea d'avanguardia. È, molto semplicemente, la storia che ci è contemporanea: che succede nei modi del tempo presente. Se la questione sociale ricompare, questa è modernità e moderni tornano a essere il sindacalismo, la socialdemocrazia, che per antico mestiere tentano di drizzare le storture capitaliste - con il welfare, la protezione dei più deboli. Sono correzioni, queste sì riformatrici, che non hanno distrutto, ma vivificato e potenziato il capitalismo. È la più moderna delle risposte, oggi come nel dopoguerra quando le democrazie del continente si unirono. Non a caso viene dal più forte sindacato d'Europa, il Dgb tedesco, una delle più innovative proposte anti-crisi: un piano Marshall per l'Europa, gestito dall'Unione, simile al New Deal di Roosevelt negli anni '30. Dicono che i vecchi rimedi keynesiani - welfare, cura del bene pubblico - accrescono l'irresponsabilità individuale e degli Stati, assuefacendoli all'assistenza. Paventato è l'azzardo morale: bestia nera per chi oggi esige duro rigore. L'economista Albert Hirschman ha spiegato come le retoriche reazionarie abbiano tentato, dal '700-800, di bloccare ogni progresso civile o sociale (Retoriche dell'intransigenza, Il Mulino). Fra gli argomenti prediletti ve ne sono due, che nonostante le smentite restano attualissimi: la tesi della perversità, e della messa a repentaglio. Ogni passo avanti (suffragio universale, welfare, diritti individuali) perfidamente produce regresso, o mette a rischio conquiste precedenti. "Questo ucciderà quello", così Victor Hugo narra l'avvento del libro stampato che uccise le cattedrali. Oggi si direbbe: welfare o redditi minimi garantiti creano irresponsabilità. Quanto ai matrimoni gay, è la cattedrale dell'unione uomo-donna a soccombere, chissà perché. Non è scritto da nessuna parte che la storia vada fatalmente in tale direzione. In astratto magari sì, ma se smettiamo di dissertare di "capitale umano" e parliamo di persone, forse l'azzardo morale diventa una scommessa vincente, come vincente dimostrò di essere nei secoli passati.

Per chi suona la campana gay? – Piergiorgio Odifreddi

Prima la Spagna, poi la Francia, infine l'Inghilterra: poco alla volta, i paesi civili riconoscono alle persone il diritto di unirsi in un vincolo sentimentale, sancito anche ufficialmente, con la persona che esse preferiscono, indipendentemente dal loro sesso. Non è che l'ultimo passo, per ora, nella liberalizzazione delle unioni, che nel corso del tempo hanno dovuto sottostare a vincoli legali e sociali non solo sessisti, ma anche razzisti e classisti: bianchi contro neri, nobili contro plebei, ricchi contro poveri, istruiti contro ignoranti. Naturalmente, i preti in Italia, come gli ayatollah in Iran e i mullah in Afghanistan, si stracciano le vesti. Non solo impongono ai propri accoliti, com'è nel loro diritto, quella forma di castrazione fisica e intellettuale che è il celibato. Non solo chiudono gli occhi, com'è contro il diritto, di fronte alle turbe mentali che esso scatena, fino alla piaga endemica della pedofilia. Ma pretendono pure, com'è contro il buon senso, di imporre le loro visioni perverse (celibato a noi, matrimonio indissolubile e procreativo a voi) alla popolazione intera, protestando a gran voce contro le legislazioni liberali. In Italia, su questi argomenti cadono persino i governi, quando i parlamentari papisti di destra, centro e sinistra si coalizzano in maniera "multipartisan", come successe con i dico nel 2008. E si può immaginare che il prossimo parlamento, in questo, non sarà meno inginocchiato di quelli che l'hanno preceduto. Naturalmente, vedere le travi negli occhi altrui non fa sì che si vedano automaticamente quelle negli occhi propri. E infatti, nessuna nazione cristiana, per quanto "liberale", discute seriamente di liberalizzare la poligamia, che invece è ammessa nei paesi musulmani. Il nostro "liberalismo" non si spinge più lontano del chiudere da secoli gli occhi sugli adulteri (maschili), e non arriva a riconoscere ed accettare le caratteristiche naturali della pulsione sessuale, umana e non. Ma questi sono problemi per gli altri. Noi papisti siamo ancora fermi al passo precedente, e non sarebbe male che il problema dei matrimoni gay diventasse almeno uno dei temi della campagna elettorale. O forse, su questi argomenti, il grido di "l'Europa lo vuole" si strozza, fino a diventare solo un sussurro?

Corsera – 6.2.2013

Il rompicapo del voto utile - Michele Ainis

Sui cieli della campagna elettorale volteggiano promesse, favole, miraggi. Normale: non si raccontano mai tante bugie come prima delle elezioni, durante una guerra e dopo la caccia, diceva Bismarck. Ed è altrettanto normale, in questi casi, che ciascuno punti l'indice contro la menzogna altrui. Ma c'è invece un assioma che trova sempre d'accordo almeno un paio fra i contendenti. E non si tratta più di blandire l'elettore, quanto piuttosto d'intimargli un altolà. Voto utile, ecco il suo nome di battaglia. Insomma, attento a dove metti la tua croce sulla scheda, altrimenti sprecherai la scheda. Così ripetono all'unisono Bersani e Berlusconi, nemici nell'urna, alleati nell'assioma. Lì per lì, non fa una grinza. Specie con questa legge elettorale, dove chi ha un voto in più dell'avversario s'accaparra il 54% dei deputati. Perché disperdere le forze, perché sciupare fieno per il cavallo zoppo, quando a sinistra come a destra corre un unico cavallo che può tagliare i nastri del traguardo? Sennonché c'è una trappola logica dietro questo imperativo logico. Anzi due, anzi tre, anzi quattro.

Primo: l'imbalsamazione del passato. Siccome nel Parlamento uscente c'erano due partiti a farla da padroni, spadroneggeranno per tutti i secoli a venire. Ma le elezioni servono per decidere il futuro, non per scattare un'istantanea sul passato. Secondo: la santificazione dei sondaggi. Non è forse vero che Pdl e Pd viaggiano in testa per tutti gli istituti demoscopici? Controdomanda: e allora che votiamo a fare? Tanto varrebbe sostituire ai 40 milioni d'elettori i mille italiani costantemente intervistati, risparmieremmo tempo e denaro. Terzo: l'abolizione dei candidati. Fino a prova contraria, la scelta elettorale dipende dai programmi dei partiti, però dipende al tempo stesso dalle facce dei signori di partito. E se nel nostro collegio si presentasse una faccia da schiaffi? È sempre un voto utile quello dispensato al candidato inutile? Tuttavia la spina più pungente è ancora un'altra, e punge l'elettore, oltre che la logica. Per osservarla non c'è bisogno di scomodare Euclide: difatti se esiste un voto utile, specularmente esiste un voto inutile, e dunque un elettore inutile. Non proprio il massimo di rispetto verso il popolo votante. Tanto più di questi tempi, ora che gli anni d'oro del bipolarismo sono ormai un ricordo dell'infanzia. Ma la proliferazione delle liste è un effetto del disorientamento del corpo elettorale, e di ciò portate voi la colpa, non noi. Voi che avete difeso il Porcellum con le unghie, fingendo di volerlo cambiare. Sicché non possiamo scegliere gli eletti, e a quanto pare nemmeno i partiti. Ci scoraggiate a praticare il voto disgiunto, che è un altro modo per esercitare la nostra libertà di scelta. Facciamo così: andateci voi a votare al posto nostro, sarà un pensiero in meno. E c'è infine un'ultima questione. Il voto utile è per definizione un voto contro: contro il nemico, ma altresì contro l'amico. Perché mette in guardia l'elettore contro la sua prima scelta, perché lo invoglia al male minore, altrimenti si beccherà il male maggiore. Dunque trasforma l'opzione elettorale in un atto d'inimicizia, o quantomeno di sfiducia: ti voto solo perché non ho fiducia che vinca il mio partito. Ma non può esserci speranza in una scelta disperata, in un voto sequestrato dalla paura del nemico.

L'Italia e il conto amaro dell'Europa. Un saldo negativo per 22 miliardi – G.Sarcina

Nelle notte del 16 dicembre 2005, sotto gli occhi di Tony Blair, presidente di turno del Consiglio europeo, e di Angela Merkel, Silvio Berlusconi pensò, probabilmente, di aver limitato il danno. Il bilancio europeo aumentava di poco, ma andava diviso tra gli otto Paesi dell'ex blocco sovietico, più Cipro e Malta. Anzi, all'ultimo minuto, la delegazione italiana aveva addirittura strappato 1,4 miliardi extra per i «Fondi strutturali» (investimenti per le aree più svantaggiate) e altri 500 milioni per lo sviluppo rurale. La medicina europea, però, ha due caratteristiche: può essere amara se non si regge il confronto negoziale con i partner più forti e soprattutto agisce con rilascio lento, differito nel tempo. Oggi, in piena trattativa sulle «prospettive finanziarie» per il 2014-2020, fa testo una tabella che si può costruire elaborando i dati ufficiali diffusi dalla Commissione europea. L'Italia dal 2007 al 2011 ha già lasciato in Europa 22 miliardi di euro, solo due meno della Francia, che ha però un reddito nazionale superiore di un quarto al nostro, e di cinque miliardi in meno rispetto al Regno Unito (che ha un Pil maggiore del 10%). Ventidue miliardi in cinque anni, una cifra più o meno equivalente al gettito atteso dall'Imu, tanto per avere un ordine di grandezza: oggettivamente non è un bel risultato. Tanto più se si considera che la struttura del bilancio europeo, nonostante sforzi e tentativi di cambiamento ormai ventennali, si adatta ancora bene a un Paese come l'Italia. Due grandi voci che coprono circa il 91% delle uscite (budget 2011): agricoltura e «crescita sostenibile», cioè i fondi di coesione per le zone arretrate. E allora chi meglio di noi? Certo la Polonia, l'Ungheria e gli altri «nuovi» dell'Est. Ma perché la Francia? Perché, volendo andare fino in fondo, la Spagna? Quando il presidente Nicolas Sarkozy assunse la guida a rotazione dell'Unione Europea si presentò davanti al Parlamento europeo di Strasburgo il 10 luglio 2008 come il «nemico dell'immobilismo» e volle cominciare dal bilancio, proprio come aveva fatto Tony Blair parlando, invece, nell'Aula parlamentare di Bruxelles il 23 giugno 2005. Fa impressione rileggere oggi quei due discorsi di insediamento tanto sono simili: liberaldemocratico e modernista il francese; socialista liberale e modernista il britannico. Tutti e due chiedevano di spendere di più nella ricerca, nell'innovazione, nella «competitività» e meno nei programmi di assistenza o di conservazione dell'esistente. Dopo di che, messe da parte le belle parole, contano le azioni politiche quasi sempre fedelmente tradotte dai numeri. Così i governi dell'era Sarkozy hanno mandato a Bruxelles negoziatori con in testa solo una cosa: tutelare i fondi a disposizione dei contadini francesi, compresi i grandi latifondisti. E i rappresentanti di sua Maestà, anche dopo Blair, evidentemente più che della «modernizzazione» si sono preoccupati di difendere l'arcaico «rebate», il rimborso dei contributi ottenuto nel 1984 da Margaret Thatcher. E l'Italia? Anche per effetto dell'accordo del 2005, i governi di Romano Prodi e poi (dal maggio 2008) ancora di Berlusconi si sono visti raddoppiare in un anno il conto di Bruxelles. Nel 2007 il «saldo operativo» tra versamenti (escluse le spese per l'amministrazione) e fondi provenienti dalla Ue era ancora fermo a 2 miliardi di euro. Meno della Germania (7,4), della Francia (2,9), del Regno Unito (4,1), persino meno dell'Olanda (2,8). Nel 2008, invece, eccoci proiettati al secondo posto della classifica dei «contributori netti» della Ue. L'Italia già in crisi, l'Italia indebitata, l'Italia della crescita asfittica, usciva ammaccata anche dalle cifre sul bilancio europeo: il «saldo operativo» toccava 4,1 miliardi di euro proiettandoci al secondo posto nella classifica dei contributori netti, dietro la Germania (8,7) e davanti a Francia (3,8) oltre a Olanda (2,6) e Regno Unito (0,8). Da lì in poi, nel giro di altri tre anni, il «saldo operativo» è salito fino a 5,9 miliardi del 2011: in termini relativi abbiamo recuperato sulla Francia (6,4 miliardi), ma siamo ancora alle spalle del Regno Unito (5,5 miliardi). In valori assoluti i versamenti sono passati dai 14,02 miliardi del 2007 ai 15,1 miliardi del 2008 (in questo calcolo, invece, è compresa anche la voce legata all'amministrazione). E dal 2008 al 2011 i contributi sono aumentati di altri 900 milioni, toccando quota 16 miliardi nel 2011. Gli incassi europei hanno viaggiato sulla corsia di marcia opposta, scendendo dagli 11,3 miliardi del 2007 ai 9,5 miliardi del 2011. Questi sono i rapporti di forza (o se si preferisce le capacità negoziali) alla vigilia del Consiglio europeo del 7 e 8 febbraio, dove si tornerà a trattare sul bilancio per il periodo 2014-2020. E allora, meglio tenere d'occhio la sostanza. Per esempio, la rampante e ambiziosa Spagna di Luis Rodriguez Zapatero non ha mai mollato la presa sui fondi europei. Tanto che, Polonia o non Polonia, nello stesso periodo in cui l'Italia cedeva 22 miliardi, ha portato a casa un saldo in positivo per un valore di 14,5 miliardi. Adesso la Commissione europea propone, tra l'altro, di destinare, in sette anni, 80 miliardi in più per ricerca e innovazione e di orientare 84 milioni per sostenere disoccupati e nuove povertà. Benissimo, ma attenzione a chi rimane con l'assegno in mano.

Come gioca il fattore esterno - Claudio Sardo

Il «fattore esterno» è entrato nella campagna elettorale. La promessa di togliere l'Imu anche ai più ricchi e di condonare gli evasori – fatta da Berlusconi, cioè dall'uomo che ha portato l'Italia ad un passo dal fallimento tecnico – ha provocato una dura reazione dei mercati. Fin qui le Borse e lo spread erano rimasti fuori della competizione: la vittoria di Bersani veniva considerata l'esito altamente probabile, e con essa anche una collaborazione politica con la formazione di Monti. Per questo lo spread è continuato a scendere nelle scorse settimane, nonostante la fine anticipata della legislatura. A seminare nuovo allarme è stato invece il timore che le balle di Berlusconi possano favorire una sua rimonta, come avvenne nel 2008. Il Cavaliere è una minaccia obiettiva per l'Italia. E le sue sortite propagandistiche hanno persino un costo attuale, non solo potenziale, per la stabilità dei conti pubblici e per il Paese. Ma soprattutto – ed è per questo che sopravviene il fattore esterno – la destabilizzazione italiana è subito percepita come una destabilizzazione dell'area-euro e, al fondo, dello stesso mercato. Si può discutere, ed è giusto farlo, sui limiti democratici imposti dall'interdipendenza dell'economia, della finanza e delle istituzioni europee. La democrazia che abbiamo fin qui conosciuto aveva una dimensione nazionale. Ora questo, semplicemente, non è più. O non è più sufficiente. L'Italia vive nel mondo globale e ha bisogno dell'Europa. Così come l'Europa ha bisogno dell'Italia. E la democrazia dei cittadini deve trovare nuove forme per riaffermare il primato della politica sulle tecnostutture. Questa è la posta in gioco nella partita elettorale in Italia come nel resto dell'Unione europea: ma le soluzioni in campo il 24 febbraio non sono equivalenti. Si può cambiare il corso delle politiche continentali solo rafforzando l'integrazione e l'affidabilità dell'Italia. E c'è una soglia-limite, oltre la quale scatta il pericolo per tutti. Questa soglia-limite è stata superata ampiamente nell'estate del 2011, quando il mondo occidentale, praticamente all'unanimità, chiese (impose) le dimissioni di Berlusconi. È giusto dirlo così. Allora fu proprio il fattore esterno a rendere necessario il ricambio di governo. Nessun complotto, nessuna ingerenza indebita. Solo le dinamiche dell'interdipendenza. Se fosse rimasto Berlusconi, l'Italia sarebbe stata commissariata. Come la Grecia e il Portogallo. E il contagio avrebbe subito raggiunto l'Europa, e pure gli Stati Uniti. La soluzione tecnica di Monti si rese necessaria proprio in questo contesto. Se Berlusconi fosse caduto per l'emergere e l'affermarsi di un'alternativa politica, le elezioni anticipate sarebbero state l'esito naturale. Ma non fu così. Ora, dopo il purgatorio della «strana maggioranza», l'interesse nazionale è esattamente quello di recuperare la normalità politica e di presentarsi in Europa con una proposta al tempo stesso plausibile e riformatrice. Il voto dà agli italiani la possibilità non di sottostare, ma di allontanare la dipendenza dal «fattore esterno». Non si tratta di ripristinare un'impossibile Italia autosufficiente, che nelle condizioni attuali non ci risarcirebbe neppure del deficit di democrazia. Bensì di ridare al Paese più forza in Europa, per cambiare, insieme ad altri, le politiche europee di austerità. La destra protesta contro il «fattore esterno» e grida alla macchinazione dello spread e della Germania cattiva. Se – Dio non voglia! – la destra vincessesse le elezioni, il fattore esterno in tutta evidenza si impadronirebbe dell'Italia. Saremo commissariati perché un Paese debitore come il nostro non può sopportare il discredito e la sfiducia, che accompagnano Berlusconi. È per questo che oggi l'interesse nazionale e la responsabilità del cambiamento sono sulle spalle del centrosinistra. Bersani non è benedetto da interessi esterni, come non lo era Monti fino a pochi mesi fa. Il centrosinistra è semplicemente l'opportunità dell'Italia di affrontare l'interdipendenza senza restarne schiacciati. Un passaggio stretto, difficile. Che deve condurre, nella sicurezza europea, ad un cambiamento sociale effettivo: perché senza cambiamento, la fiducia nella democrazia rischia di restare sepolta nelle macerie delle crisi, soprattutto tra i ceti più deboli. Ieri Pier Luigi Bersani è andato in Germania e ha incontrato il ministro delle Finanze del governo Merkel. L'altro ieri Mario Monti ha incontrato Hollande all'Eliseo. Il presidente francese, sabato prossimo, invierà a Torino, all'incontro dei leader progressisti, un messaggio video pro-Bersani. Naturalmente nessuna cancelleria tifa Berlusconi (forse, salvo Putin). L'Europa si aspetta che il centrosinistra porti l'Italia fuori dal pantano in cui l'ha spinta la peggiore destra europea. L'Europa – e anche gli Stati Uniti di Obama – chiedono che gli europeisti collaborino tra loro per rilanciare la crescita e la competitività del Paese, tenendo ai margini i populistici, i demagoghi, i leghisti e tutti coloro che porterebbero l'Italia al collasso e alla divisione. Gli italiani decideranno in libertà. Ma ora hanno nuovi elementi per giudicare. Certo, il centrosinistra, qualunque sia il quadro delle alleanze post-elettorali, dovrà metterci il sale dell'uguaglianza e della coesione sociale: se non si riduce lo scarto tra ricchi e poveri, neppure l'Europa ce la farà.